

L'antifascista

fondato nel 1954 da Sandro Pertini e Umberto Terracini

Periodico degli antifascisti di ieri e di oggi • anno LXI - n° 3-4 Marzo-Aprile 2014

L'EDITORIALE

24 marzo 1944

di Guido Albertelli

Quel giorno, due sacerdoti che vivevano sopra le catacombe di San Calisto dichiararono di aver visto un lungo corteo di camion completamente chiusi che si avviava lungo la via Ardeatina. I camion si fermarono in una piazzola antistante una vecchia cava di pozzolana.

Un disertore tedesco raccontò che, dall'alto di una delle colline sovrastanti, aveva visto scendere dai camion, vigilati dai soldati nazisti, cinque persone per volta con le mani legate dietro la schiena, che venivano condotte all'imboccatura di una delle gallerie della cava. Anche i preti di cui sopra cominciarono a sentire un crepitio di spari, mentre nel quartiere della Garbatella sentirono due grossi boati che poi si era saputo provenire dal brillamento di due mine dentro la cava.

All'entrata di una delle gallerie di accesso alla cava c'era un ufficiale nazista che spuntava su una nota i nomi di quelli che venivano spinti dentro. Quell'ufficiale era Erik Priebke che aveva partecipato all'organizzazione di quella strage sotto gli ordini del colonnello Kappler.

I prigionieri, in numero di 335, erano stati raccolti dal carcere di via Tasso, da Regina Coeli e da rastrellamenti di ebrei nei quartieri romani.

Il numero di 335 scaturiva da una rappresaglia di 10 a 1 decisa dopo la morte di 33 soldati nazisti altoatesini, uccisi in un atto di guerra che i Gap romani del Partito comunista avevano organizzato in via Rasella.

L'ordine, dissero tutti i militari responsabili del tempo, era stato impartito dallo stesso Führer, ma la cosa non è mai stata dimostrata. Infatti, tutti i processi degli Alleati ai quali furono sottoposti i responsabili militari della strage, comandanti della piazza di Roma, generali,

Ciao Giulio, sarai sempre con noi

È morto a Roma **Giulio Spallone**, antifascista doc, storico presidente dell'Anppia

di Antonella Amendola

Giulio Spallone se n'è andato a 94 anni con quella fierezza di combattente per la libertà che era il tratto distintivo della sua personalità. «Fino all'ultimo», ci dice, commossa, la moglie Giuseppina, «voleva sentire le note di *Bella ciao* impresse sul telefonino e nella sua Lecce nei Marsi tutto il popolo l'ha salutato intonando la canzone dei partigiani». Giulio, che abbiamo apprezzato per lunghi anni alla presidenza dell'Anppia come convinto assertore di una lungimirante politica di raccordo di tutte le associazioni della memoria, era uno dei cinque fratelli Spallone, una leggenda dell'Abruzzo democratico. «Lui era quello che portava i libri proibiti da Roma, ci apriva nuovi orizzonti», ricorda il



DOSSIER CINEMA

Tutti i film sulla Resistenza

di Claudio Longhitano

LA GUERRA NON SI È ANCORA CONCLUSA quando in alcuni cineasti si fa strada la volontà di far conoscere che cosa è stata la Resistenza e i sacrifici con i quali la parte sana del popolo italiano ha saputo conquistare una democrazia partecipativa piena. Si tratta di una volontà che è nello stesso tempo la manifestazione di un impegno politico e il desiderio di raccontare un'esperienza tragica e gloriosa. Non a caso, infatti, alcuni dei primi autori che racconteranno la Resistenza sul grande schermo provengono dalle file partigiane, come Sergio Amidei e Marcello Pagliero (tra gli autori di *Roma città aperta*), Rodolfo Sonego, Carlo Lizzani. Il rapporto tra cinema e Resistenza è stato, tuttavia, un rapporto a volte conflittuale: gli autori si sono trovati, loro malgrado, a fare i conti, oltre che con le esigenze del botteghino, anche con i diktat della guerra fredda e dell'impostazione fortemente antiprogredista che ha caratterizzato il dopoguerra e la classe politica democristiana al potere. In questa sede, per ragioni di spazio, ci limiteremo a segnalare alcune delle opere più

continua a pagina 12 →

ATTUALITÀ

Jaconis
a pagina 6

Palladino
a pagina 8

Gullace
a pagina 10

CULTURA

Villaggio
a pagina 12

Orrù
a pagina 20

STORIA

Montezemolo
a pagina 22

Mocci
a pagina 24

Quadraro
a pagina 26

feldmarescialli ecc., si conclusero con assoluzioni o con pene minori: tutti indistintamente risposero che avevano obbedito agli ordini. Il colonnello Kappler, uno dei più efferati nazisti durante l'occupazione di Roma, autore della razzia agli ebrei dei 50 chili d'oro, del rastrellamento degli ebrei del Ghetto di Roma il 16 ottobre 1943 e creatore della casa di tortura di Via Tasso, fu processato da un tribunale italiano e condannato all'ergastolo, benché meritevole della pena di morte. Fu recluso nel carcere militare di Gaeta, ma poi fu trasferito all'ospedale militare del Celio da dove fu fatto fuggire in Germania con la connivenza dello Stato italiano e dei servizi segreti.

I fatti che seguirono alla tragedia delle Fosse Ardeatine hanno avuto per i familiari delle vittime strascichi di dolore immani: soffrirono perché nessun colpevole pagò veramente quella follia, perché le Fosse Ardeatine diventarono per la destra fascista oggetto di strumentalizzazione e si confezionarono falsità sulle ragioni e sulle modalità dell'avvenimento che offesero ancora una volta le coscienze, fino ai giorni nostri, con la tragicommedia dei funerali di Priebke fieramente avversati dai familiari dei martiri, dagli ebrei e dalla stessa popolazione del luogo prescelto, Albano, nel Lazio. Va ricordato che Priebke visse indisturbato per oltre cinquant'anni in Sudamerica, evidentemente protetto e nascosto da organizzazioni della destra o della Chiesa.

I morti continuarono per mesi dopo la strage a riposare sotto quelle grotte in quanto le bare, in legno grezzo, erano state poste nei corridoi, ognuna sopra due cavalletti, e portavano soltanto per riconoscimento una fotografia del caduto e un moccolotto.

Io e mio fratello Sergio, la sera, avevamo tanta paura di andare a trovare il nostro babbo, perché entrare in quei corridoi di cadaveri con le fiammelle che provocavano ombre strane sulle pareti e con un odore di morte e di esplosivi era un grosso dolore. Finalmente fu costruito il mausoleo, che ebbe come simbolo una grande pietra di cemento che copriva tutte le tombe dei caduti per significare la comunanza nel martirio di religioni, professioni politiche, ceti sociali, età diverse.

Ci furono oltre 100 martiri che provenivano dalle fila dell'antifascismo armato romano: Partito comunista, Partito d'Azione, Bandiera rossa. Cinquanta di essi furono segnalati a Kappler dal questore fascista Caruso per arrivare al numero di 335.

Questo eccidio ha rappresentato un fatto clamoroso nella storia della seconda guerra mondiale in quanto veniva ferita una città capitale d'Europa e sede della Chiesa. Molti capi di Stato vennero alle Fosse Ardeatine a inginocchiarsi davanti a quei morti. Il presidente della Repubblica italiano va ogni 24 marzo a rendere loro gli onori. Gli ebrei sono sempre presenti a tutte le manifestazioni perché ben 75 di loro dormono sotto la grande pietra.

La popolazione romana fu particolarmente ferita, nei quartieri popolari, da questo avvenimento e la visita alle Fosse Ardeatine, nel periodo che seguì la fine della guerra fu un atto sentito e doveroso. Si ricorda in proposito che per anni le figlie dei martiri, in occasione dei loro matrimoni, portavano il bouquet di nozze alla tomba del padre, come vero compagno di una vita di dolore.

fratello Dario. «Quando siamo entrati nella cospirazione per motivi di prudenza ogni fratello ignorava che cosa facessero gli altri». Giulio, Mario, Dario, Ascanio e Ilio sono il frutto di un matrimonio ben assortito tra un maestro elementare, Alfredo, e una piccola proprietaria terriera, Gina, una donna temperamentosa che ebbe molta influenza sul destino dei figli. «Nostro padre», ricorda anco-



Frontespizio del fascicolo intestato a Giulio Spallone (ACS, Min. Interno, CPC, Busta 4897, autorizzazione 1174/14)

ra Dario, «la domenica vestiva la divisa della Milizia volontaria sicurezza nazionale, non per adesione ideale al fascismo, ma perché da educatore doveva lealtà allo Stato. Quando Giulio fu arrestato nostra madre gli disse: “Se ti vesti ancora da buffone ti taglio la testa”. Cominciò per papà una trasformazione totale. Prestò più attenzione ai discorsi di noi figli, già tutti comunisti. Si preoccupava di fare economia in famiglia in modo che a Giulio in carcere arrivassero pacchi sufficientemente sostanziosi da poter sfamare altri compagni di detenzione».

Giulio con i suoi fratelli era cresciuto in una famiglia della piccola borghesia dove il primo imperativo era lo studio. Aveva scelto di iscriversi a Fisica e Matematica, facoltà che gli sembrava poco fascistizzata, diversamente dagli altri fratelli tutti medici. All'impegno politico era stato sollecitato osservando la drammatica realtà che circondava la piccola oasi di civiltà intellettuale della famiglia: nel Fucino il fascismo era il braccio armato dei Torlonia che portavano avanti un regime feudale fatto di soperchierie e di sfruttamento abietto della mano d'opera. «Per farsi un'idea», aggiunge Dario, «basti ricordare che vigevo ancora lo ius primae noctis. Proprio così, c'era l'abuso sessuale dei padroni. È chiaro che ragazzi svegli e onesti, come eravamo noi, non potevano che scegliere una strada. Giulio pagò per tutti. Fu arrestato nel '39 e condannato dal Tribunale speciale a 17 anni di carcere. Mia madre e mio padre lo andavano a trovare nel penitenziario di Civitavecchia, sobbarcandosi lunghissimi, difficili spostamenti e quando lo trasferirono a Teramo un nostro zio paterno, Marco Spallone, fedele al Duce, intervenne, aiutandoci. Quando il treno si fermò ad Avezzano noi tutti salimmo per riabbracciare Giulio che era rapato a zero

Con lo sguardo rivolto al futuro

di Marco Miccoli

Agli inizi del 2010, quando fui chiamato a dirigere il Partito democratico di Roma, raccolsi intorno a me un nuovo gruppo dirigente, fatto di giovani donne e uomini del partito provenienti dalle esperienze del territorio. La nostra prima iniziativa fu alla Sala Umberto: era il 23 aprile. Concordammo tutti che ad aprire questo nostro primo evento pubblico, dal titolo *Per il futuro di Roma*, fosse Giulio Spallone.

Collegare a lui il concetto di futuro era la cosa più giusta che potessimo fare. Giulio e la modernità hanno sempre viaggiato insieme: era naturale che legassimo quel nostro primo appuntamento a colui che aveva regalato la propria gioventù alla lotta e all'impegno politico.

Egli mantenne sempre dentro di sé una dedizione "ossessiva" a costruire il domani. Giulio sapeva benissimo che quel passato orribile e funesto che l'Italia aveva attraversato può riaffacciarsi in ogni momento con forme nuove, se non si mantiene alta la guardia e salda la memoria, e allo stesso tempo però, non ci si dedichi al lavoro costante per costruire una società più giusta soprattutto per i più giovani e per i più deboli. Giulio sapeva benissimo che in molti all'interno di quel nuovo gruppo dirigente romano eravamo in sintonia con il suo pensiero e che a lui e alla sua straordinaria storia umana e politica facevamo riferimento. Il decadimento morale e culturale del Paese e quello della Città erano qualcosa a cui guardava con preoccupazione crescente. Ci ripeteva quanto non si dovesse mai sottovalutare, in un clima politico e sociale così difficile, il dilagare di episodi e fenomeni di violenza più o meno gravi, ma con il chiaro segno della violenza fascista.

«Laddove c'è degrado e disagio giovanile, in modo particolare nelle periferie romane», spiegava senza sosta, «fanno proseliti le organizzazioni neofasciste. E questo per noi è inaccettabile, perché dipende anche dalla nostra assenza».

Giulio non smetteva mai di guardare al domani. Era duro per lui assistere, giorno dopo giorno, alla dipartita delle sue compagne e dei suoi compagni di lotta. Temeva che, di fronte allo scolorire dei ricordi da essi rappresentati, sarebbe potuto crescere il rassegnarsi a una nuova stagione di disimpegno politico tra le nuove generazioni. Giulio ha sempre agito e ragionato da dirigente, è rimasto per tutta la vita un dirigente politico. Per questo non ci trasmetteva solo le preoccupazioni, ma proponeva anche le possibili soluzioni, anche sotto il profilo dell'organizzazione.

Con questo spirito ci portò in delegazione a incontrare sia il Presidente Scalfaro che il Presidente Napolitano, perché profondamente preoccupato dal fatto che molte delle associazioni partigiane e antifasciste stavano via via perdendo quei protagonisti che le avevano fatte vivere e voleva quindi che le stesse si riunissero sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica.

Giulio non si preoccupava solo di salvaguardare la memoria del Paese ma, come fa un dirigente, anche di salvaguardare gli strumenti che la tenessero in vita. In questi mesi ho ripensato molto alle parole di Giulio sulla nostra Costituzione. Dal quel pensiero emerge tutta la sua modernità.

Mi spiegava: «Esponiamo la nostra Carta a possibili cambiamenti anche degenerativi perché non abbiamo finito di applicarla. La Costituzione è più avanti di noi. I padri costituenti l'hanno scritta pensando ai prossimi 100 anni. Non si può cambiare perché non abbiamo ancora sfruttato a pieno le sue enormi potenzialità». Ci spiegava quanto i nostri ruoli in politica e nell'amministrazione, piccoli o grandi che fossero, avrebbero avuto un'importanza fondamentale relativamente a quella completa applicazione.

Ora, caro Giulio, so cosa avresti voluto sentirti dire. So senz'altro che la nostra presenza, le nostre parole e i nostri ricordi ti hanno fatto piacere. Ma so anche che oggi oltre al nostro commosso saluto, ti aspetti da tutti noi una promessa: quella di non rassegnarci, di non mollare, di pensare sempre al domani e soprattutto di difendere, avvalendoci dei tuoi insegnamenti e della tua bellissima storia, la storia dei nostri valori che prendono forma nella nostra Carta costituzionale, la storia degli antifascisti italiani, la promessa di difendere la Repubblica nata dalla Resistenza, l'Italia che quelli come te ci hanno donato. Noi, caro Giulio, siamo qui a promettertelo. È un impegno che possiamo mantenere: del resto sei stato tu a insegnarci come si fa, semplicemente spiegandoci che vale la pena spendere tutta una vita ad amare la libertà.

Ciao Giulio e grazie, noi non ti dimenticheremo mai.

e vestiva una casacca a strisce contrassegnata col numero 6911».

Giulio Spallone cadde nella rete dei fascisti insieme a compagni di Avezzano e di Roma, intellettuali e semplici lavoratori. Così il Tribunale speciale riassume la vicenda: «Risulta dalla sentenza di rinvio a giudizio che verso la fine del 1939 la Questura di Roma aveva notizia che alcuni giovani intellettuali residenti in Avezzano svolgevano attività comunista, mantenendo in Roma contatti ai fini di collegamento e per propagandare le loro ideologie. Disposte accurate indagini e servizi di osservazione, si giungeva all'identificazione di due degli individui segnalati nelle persone dello studente in matematica, residente in Avezzano, Spallone Giulio e del dottore in giurisprudenza Amiconi Ferdinando, incaricato di storia e filosofia presso il liceo di quella città. Da ulteriori accertamenti si poté stabilire che costoro avevano in Roma contatto con Amendola Pietro, dottore in giurisprudenza, col violinista Giacchetti Pietro e col dottore in matematica Lombardo Radice Lucio, assistente presso la Facoltà di Matematica dell'Università di Roma».

Liberato nel luglio del '43, alla caduta di Mussolini, Giulio Spallone torna a Lecce nei Marsi e con l'8 settembre entra nella lotta partigiana come commissario politico della formazione partigiana di Popoli. Dopo la liberazione lo ritroviamo a Roma, segretario del Movimento Giovanile. Poi inizia il suo impegno politico sul territorio. Deputato dal '48 per quattro legislature Spallone è stato un innovatore, proiettato sempre nella costruzione di un domani a misura d'uomo e ha dato il meglio intuendo le potenzialità dello sviluppo del movimento cooperativo. Si recò in Svezia a studiare come il vecchio associazionismo poteva affrontare le sfide dei nuovi mercati e come presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative e dell'Eurocoop ha inaugurato una stagione foriera di successi tutta al servizio del consumatore. Noi amici dell'Anppia lo piangiamo e lo salutiamo con le parole del Presidente della Repubblica. «Apprendo con commozione la triste notizia della scomparsa di Giulio Spallone», scrive Giorgio Napolitano. «Si oppose giovanissimo al regime fascista e combatté in prima fila nel movimento partigiano dell'Abruzzo. Fu a lungo dirigente politico e parlamentare, che ebbi modo di conoscere e di stimare per la serietà e coerenza del suo impegno. Ai familiari, all'Anppia, che degnamente presiedette e a quanti lo hanno conosciuto invio le mie più sentite condoglianze».

L'ho conosciuto da adolescente: lui, alla mia età, era già in carcere

di Serena Colonna

HO CONOSCIUTO GIULIO SPALLONE CIRCA VENTI ANNI FA, negli anni della presidenza di Paolo Bufalini che, con Giulio, Claudio Cianca e Pietro Amendola aveva avviato un intenso lavoro per contattare i giovani e coinvolgerli nell'attività di conservazione e rilancio della Memoria Storica promossa dall'Anppia.

Avevo più o meno gli stessi anni che avevano loro quando finirono in carcere, e questo mi colpiva profondamente. Giulio e gli altri, infatti, facevano parte di quella generazione di uomini cresciuti in fretta nella durezza degli anni della dittatura e della guerra.

A sedici anni compie la sua "scelta di vita", la lotta per la libertà e la giustizia contro il fascismo nelle file del Partito comunista. Una scelta, come raccontava, dovuta inizialmente a un sentimento di ingiustizia e ribellione contro il regime di illibertà del fascismo e contro ingiustizie e sfruttamento cui erano sottoposti i contadini del Fucino. Si impegna quindi in un'intensa attività volta a dare consapevolezza alla sua gente dei diritti conculcati dal fascismo che gli costa, giovanissimo, la condanna a diciassette anni di carcere da parte del Tribunale Speciale.



Qui trova il modo di studiare, coltivando i propri ideali. Ma la detenzione non gli risparmia percosse, violenze e punizioni spesso legate all'attività di insegnamento o di solidarietà agli altri detenuti. E non piega la fierezza e il coraggio marsicano di cui diede spesso prova anche sua madre, sempre pronta a seguire il figlio nelle sue peregrinazioni tra le carceri fasciste. Chiamata dal gerarca del paese perché convinca il figlio a fare domanda di grazia, va in carcere per informarlo e, quando Giulio le chiede: «E tu che ne pensi?» risponde: «Che se accetti sei una merda».

Non intendo ritornare sul percorso politico e parlamentare di Giulio, già ben illustrato altrove. Qui mi preme mettere in evidenza come la vasta e ricca esperienza acquisita viene riversata nell'Anppia quando ne diviene presidente nel 1999. Un impegno segnato da uno sviluppo e un rilancio della linea già tracciata da Bufalini che puntava a coinvolgere le nuove generazioni nell'attività dell'associazione, mettendo in luce l'attualità dell'antifascismo.

Per dirla con le parole di Paolo Bagnoli, che Spallone spesso citava: «Antifascismo oggi dunque non perché ci sia il pericolo di un ritorno del fascismo, ma perché esso segna un discrimine positivo nella storia del Novecento e poi nel secolo di oggi: superamento dei nazionalismi e dei razzismi, valore supremo della pace, la cittadinanza delle donne, il rifiuto della forza nella lotta politica,

la sovranità popolare e la politica come terreno di tutti e non di un partito, il credere che al centro del consorzio umano c'è l'uomo, la sua dignità e i suoi diritti sociali».

Su questo obiettivo Giulio orienta tutta l'attività dell'Anppia: ricerca, pubblicazioni, organizzazione territoriale. In quegli anni l'Associazione allarga le sue fila, inserisce quadri più giovani nel Consiglio nazionale, si dota di un primo sito internet, rafforza i legami con le altre associazioni della memoria e con istituzioni culturali e università, rendendosi protagonista di numerose battaglie in difesa della Costituzione e contro gli attacchi alla memoria dell'antifascismo e della Resistenza. Ricordiamo con orgoglio le migliaia di firme raccolte contro il ddl 2244/2005 con cui si voleva equiparare i repubblicani di Salò ai partigiani ed ai soldati del Corpo italiano di liberazione. Si pubblicano importanti volumi tra i quali quello per il 60° della Costituzione, con una selezione dei discorsi dei costituenti; si organizza il convegno e per gli 80 anni della Marcia su Roma o quello sulla Costituzione presso la Facoltà di Giurisprudenza alla Sapienza di Roma.

Si tratta in sintesi di costruire l'antifascismo del XXI secolo che deve essere innanzitutto antidoto al populismo, che Spallone vede come pericolo grave e incombente non solo in Italia ma anche in Europa perché: «Antipolitica e populismo attecchiscono nei momenti nei quali di fronte a problemi gravi che una classe dirigente non è in grado di affrontare e risolvere, si aprono dei vuoti di potere nei quali, appunto, populismo e antipolitica acquistano dimensioni di massa e sovvertono la democrazia» e di organizzare «l'Anppia quale formazione della lotta di oggi: l'Associazione di Combattenti Antifascisti. Perché questi furono i suoi fondatori, perché questo siamo stati noi, perché questo dovranno essere sempre le nuove generazioni, chiamate ad affrontare i problemi seri, gravi e complessi del XXI secolo» (dalla Relazione al Congresso Nazionale dell'Anppia del 2005).

Per Spallone è fondamentale dotarsi di un nuovo strumento organizzativo all'altezza delle sfide dell'oggi e in grado di raccordare le diverse associazioni della memoria, una Fondazione della Resistenza e dell'Antifascismo sotto il patronato del Presidente della Repubblica, e anche su questo si è impegnato a lungo cercando di vincere resistenze e difficoltà. Un lavoro intenso,

Uno stralcio dalla sentenza del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato N.58 del 16 maggio 1940

SPALLONE GIULIO: DICHIARA DI ESSERE MARXISTA; che diede in lettura ad Amendola, Giacchetti, e Lombardo-Radice i noti bollettini di propaganda comunista. Afferma che la tiratura a macchina dei detti bollettini era fatta dall'Amicone; che, con l'Amicone aveva stabilito di usare nella corrispondenza la firma convenzionale "Grossi Pietro"; che presentò l'Amicone all'Amendola come "compagno di idee". Conferma di avere ricevuto dall'Amendola materiale comunista che, dopo letto, passò all'Amicone. Saggiunge che presentò Corbi ad Amendola in seguito al desiderio espressogli dal primo. Quanto alla compilazione dei bollettini n. 2, 3 e 4 lo Spallone dichiara che l'idea dei bollettini stessi venne al Vidimari, che ne fu il solo compilatore. Tale circostanza, per quanto confermata dal Vidimari, risulta smentita dalle stesse esplicite confessioni fatte dallo Spallone durante l'istruttoria e dalle dichiarazioni rese dal Corbi.



complesso e articolato che a rileggerlo oggi, ad anni di distanza, dà anche il senso della lungimiranza a volte testarda e della vivacità di Giulio che nel 2006, vede finalmente l'Anppia ricevere la Medaglia d'oro al valor civile dal Presidente Napolitano. Giulio Spallone non è stato solo un dirigente politico a tutto tondo ma anche una persona di straordinaria umanità e sensibilità, in particolare nelle manifestazioni di affetto fraterno che ebbe nei confronti della mia famiglia in occasione della morte di mio padre nel 1997 e che sono poi proseguite in tutti questi anni.

Uno di quegli uomini per i quali l'impegno civile e politico faceva tutt'uno con la vita privata, che in Giulio si evidenziava nell'affetto tenero e nella profonda stima che nutriva verso la sua famiglia, verso Giuseppina, i figli, le nuore, le nipoti di cui seguiva attentamente gli studi, e i fratelli. Una persona schietta, che non dava spazio all'apparire, senza invidie o piccinerie, che affrontava sempre le cose in modo diretto, a volte innescando discussioni accese a cui non si sottraeva mai. Un tratto semplice e genuino che si traduceva nel condividere pranzi a base di pane e prosciutto o nel presentarsi all'Anppia con un vassoio di "aragostine" o a Natale con i panettoni al mosto rigorosamente abruzzesi.

Proiettato verso il futuro, dotato di una curiosità inesauribile manifestata nelle piccole e grandi cose: dai libri alle tecnologie, dai nuovi movimenti globali alle cucine etniche, animato da una forte volontà di confronto specie coi giovani, coi quali amava intavolare discussioni mai paternalistiche ma franche e aperte.

Giulio diceva di sé: «Ho preso 17 anni di carcere subendo sulla mia pelle le conseguenze di un regime repressivo e liberticida, ma mi spingeva avanti la convinzione di combattere una battaglia giusta e necessaria».

Quella battaglia giusta e necessaria Giulio non l'ha mai abbandonata ma ne ha fatto il tratto distintivo della sua lunga e intensa vita. A noi, all'Anppia, a tutti coloro che l'hanno conosciuto spetta oggi di proseguire con coraggio quella lotta.

Giulio Spallone si racconta

SI ENTRA NEL PARTITO ATTRAVERSO DUE STRADE: da una parte, per formazione culturale, dall'altra per una scelta consapevole rispetto alla concretezza della vita che si vive.

Io arrivo al partito non solo e non tanto grazie alle mie letture, dall'Illuminismo ai grandi romanzieri francesi, a *Il tallone di ferro* di Jack London, agli scritti di Max Nordau (non erano reperibili allora ad Avezzano né il *Manifesto dei Comunisti* né *In memoria del Manifesto* di Labriola), quanto grazie al Fucino.

Con il Fucino prendo coscienza del fatto che, oltre al regime di illibertà del fascismo, preme e pesa su tutta la società avezzanese e marsicana il dominio di Torlonia. Quindi un totale soffocamento della dignità delle persone.

Avevo una buona preparazione scolastica, avevo conseguito con il massimo dei voti la maturità classica, per di più "per sbrigarli" avevo fatto il secondo e il terzo anno insieme; e questo, detto per inciso, per il pubblico ministero del Tribunale Speciale fu un'aggravante e mi valse la richiesta di qualche anno di carcere in più.

TUTTAVIA, NON È LA CULTURA CHE CI FA ENTRARE NEL CUORE DEI PROBLEMI: ad aiutarci sono gli esempi, fu l'insegnamento che ci arrivava dal sarto Alberto Mancini, dall'avvocato Pietrantonio Palladini, da Renato Vidimari, un uomo coraggioso che già nel periodo squadrista aveva messo a repentaglio la vita per le sue idee, difendendole fino in fondo.

Ricordo con affetto un altro personaggio ormai quasi dimenticato come Ernesto Zanni. Fu uno dei primi a parlarci del materialismo storico. Scontò per le sue idee diversi anni di carcere durante il periodo fascista e, in virtù della sua preparazione culturale, rappresentò sempre un punto di riferimento per i giovani della mia generazione.

Io ero iscritto all'Università, alla facoltà di Matematica e Fisica. La Federazione fascista di Avezzano mi nominò segretario del nucleo universitario fascista, carica che ben volentieri accettai ottemperando peraltro ad una precisa direttiva del Partito Comunista che ci invitava ad entrare nelle strutture di massa del regime fascista, per svolgerci un'opera di proselitismo e di rottura dall'interno del sistema. Questo ci permise tra l'altro di usare il ciclostile del Guf per stampare i nostri volantini di propaganda antifascista. E anche questo, detto per inciso, al processo mi valse la richiesta di qualche anno di carcere in più - e così la mia condanna totale fu di diciassette anni di carcere, anche questo detto per inciso.

QUAL ERA IL NOSTRO COMPITO AD AVEZZANO? Far conoscere alle maestranze, agli operai, ai lavoratori, ai contadini, la Carta del Lavoro, i contenuti che più ci interessavano. In particolare illustravamo i diritti dei lavoratori nel rapporto tra datori di lavoro e lavoratori dipendenti che la Carta enunciava, e che la prassi fascista assolutamente ignorava - in particolare, per quello che riguardava il Fucino, l'applicazione del Lodo Bottai nello zuccherificio di Torlonia, la cui nefandezza aveva conseguenze spaventose per l'intera società Marsicana.

Impegnandomi a fianco dei compagni in questa battaglia di libertà, ne ho patito tutte le conseguenze, come altri prima di me. Ho preso diciassette anni di carcere, subendo sulla mia pelle le conseguenze di un regime repressivo e liberticida; ma mi spingeva avanti la convinzione di combattere una battaglia giusta e necessaria.

RICORDO CHE, DURANTE LA DETENZIONE, MI MISI A COPIARE il *Manifesto dei Comunisti* sulle cartine delle sigarette, l'unica carta di cui in carcere si poteva disporre, si può immaginare con quanta difficoltà. In questo modo, spostato da un carcere all'altro, potevo portarmelo con me, per studiarlo e commentarlo con gli altri compagni.

(*Comunisti in Abruzzo* di Gilberto Marimpietri, Textus Edizioni, 2010)

LA CRISI? COLPA DELLE DISUGUAGLIANZE E DELLE BANCHE

Si moltiplicano i libri su crisi, economia, Euro, difficoltà dell'Europa. LUCIANO GALLINO punta l'indice sull'iniquità della distribuzione del reddito e sulle nuove attività degli istituti di credito che, in qualche modo, truccano i conti

di Stefania Jaconis

Qualcuno ricordava recentemente che, al momento, sono stati identificati ben 27 “motivi”, o cause scatenanti, dell'attuale crisi economica. Visto che la letteratura sull'argomento continua a crescere a ritmo esponenziale, non è stata evidentemente detta l'ultima parola in materia. Per semplificare possiamo dire che 3 sono i principali filoni interpretativi che si ritrovano nella letteratura: il primo si basa sugli squilibri di natura internazionale (eccesso di risparmio cumulato nei paesi emergenti contro un eccesso di spesa nelle economie avanzate, in primis quella statunitense); il secondo annette gran parte della colpa agli

libro il discorso viene approfondito, e l'iniquità distributiva di reddito e ricchezza è considerata una delle cause strutturali dell'attuale crisi. Va detto che questa interpretazione dei fatti non è unanime: la ricerca economica non ha stabilito in modo definitivo una causalità stretta tra gli assetti distributivi e l'esplosione della crisi finanziaria, sulla quale essi avrebbero agito semmai come concausa, assieme ad altre (valga per tutti il rimando a Paul Krugman, il quale, in relazione agli Stati Uniti, sottolinea come la maggiore disuguaglianza si sia accompagnata a un livello di consumi che è rimasto elevato nel periodo antecedente la crisi, ed ha anzi mostrato una tendenza a crescere).

Allora? Allora per completare il discorso, e il libro lo fa molto bene, bisogna mettere in campo un elemento fondamentale del quadro generale, senza il quale quest'ultimo ci appare sfocato e non coeso. Si tratta di questo: malgrado la compressione salariale, e in generale la penalizzazione del fattore lavoro a vantaggio del capitale, negli ultimi due decenni abbiamo assistito a una crescita notevole del consumo, a discapito degli investimenti. Ma il consumo, soprattutto quello privato, è cresciuto a mezzo debito: le famiglie hanno preso a prestito in misura crescente per soddisfare le proprie esigenze di spesa, soprattutto per le abitazioni. Il boom consumistico delle economie avanzate ha rappresentato di fatto la leva per far ripartire questi sistemi da una situazione di generale stagnazione, ma l'elemento cruciale è il modo in cui questa spesa è stata alimentata: il gonfiarsi del debito privato, in una situazione di salari stagnanti, costituisce quella che Gallino definisce una vera e propria “espropriazione finanziaria”, e rappresenta l'anello di congiunzione con il processo di finanziarizzazione dell'economia.

È ormai assodato che tale processo è stato favorito dalla deregolamentazione dell'attività delle banche, che si inseriva nella generale tendenza neoliberistica. La tappa finale di questo percorso è stata però la crisi sistemica, originata proprio nel settore finanziario dell'economia americana.

Veniamo dunque al punto cruciale del libro, il ruolo delle banche. Fino a che punto, in questa fase di capitalismo finanziarizzato, esse svolgono un ruolo nuovo nel sistema economico occidentale, e, soprattutto, fino a che punto sono colpevoli per quanto accaduto? La risposta di Gallino a queste domande è significativa: le banche oggi sono colpevolmente presenti anche e soprattutto attraverso la creazione e circolazione incontrollata di quella moneta che fa capo a un “nuovo” sistema bancario, comunemente definito “sistema bancario ombra” (ricordiamo che con questa espressione si intende il sistema di intermediazione creditizia che riguarda entità e attività al di fuori del normale sistema bancario come fondi di investimento di diversi tipi, imprese che a vario titolo forniscono crediti e garanzie monetarie, forme di cartolarizzazione). Le banche, dunque, coinvolte in varia misura nell'attività di cartolarizzazione, diventano, assieme alle altre entità ricordate, vere e proprie creatrici di moneta, in quantità che sono superiori a quelle riconducibili alla normale creazione di moneta bancaria. Ma che sono, soprattutto, del tutto incontrollate. Si tratta di quella che nel libro viene definita, con terminologia vagamente marxiana, la “creazione di denaro dal nulla o per mezzo di altro denaro”. Ecco quindi che i governi si vedono privare di una delle leve fondamentali della politica economica, quella monetaria, ormai appannaggio in gran parte di questo “sistema finanziario” inteso in senso lato.



Luciano Gallino

errori di policy compiuti dalle autorità preposte alle grandi scelte nazionali, e qui si fa riferimento soprattutto alla politica monetaria eccessivamente espansiva attuata dalla Fed nei primi anni del secolo; il terzo, infine, concentra l'attenzione sugli assetti distributivi sproporzionatamente iniqui che hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo occidentale nel periodo antecedente la crisi.

L'ultimo, ricchissimo lavoro di Luciano Gallino *Il colpo di stato di banche e governi - L'attacco alla democrazia in Europa* (Einaudi 2013) si pone decisamente su quest'ultima linea interpretativa, per spiegare con le crescenti sperequazioni reddituali dei paesi avanzati da una parte l'esplosione della crisi (ormai datata ufficialmente alla fine del 2007), dall'altra il cosiddetto “double dip”, il “doppio tuffo” che ha visto protagoniste tutte le economie industriali nella ricaduta ciclica del 2010.

Come è noto, l'iniquità nella distribuzione del reddito e, ancor più, della ricchezza delle economie occidentali è un fatto che presenta un andamento crescente nei paesi occidentali a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Il fenomeno è di tale portata da avere meritato recentemente l'attenzione del premio Nobel Joseph Stiglitz, il quale, dopo aver studiato la “caduta libera” del sistema provocata dalla crisi dei subprime, nella sua ultima ricerca si concentra su quello che oggi appare come uno dei più macroscopici “fallimenti del mercato” dell'economia capitalistica contemporanea. La disuguaglianza uccide la crescita, è la conclusione a cui arriva Stiglitz, ricordando come una minore propensione marginale al consumo (propria dei ceti più abbienti) provochi una diminuzione del valore del moltiplicatore della spesa, e quindi del reddito.

Già da tempo Gallino considera le sperequazioni reddituali uno dei “fallimenti” dell'economia nel mondo. In quest'ultimo

E veniamo ora, sulla base di questi presupposti, alla valutazione di quanto successo, la perpetrazione di un vero e proprio colpo di stato, che vede banche e governi uniti nell'attacco alla democrazia in Europa. L'Europa è l'oggetto specifico di gran parte del libro, e con essa i suoi governi, "portatori ed esecutori delle dottrine neoliberali fondamentaliste". Essi infatti, insieme alla Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale), a partire dal 2010, hanno stipulato una serie di atti, accordi e direttive che hanno avuto come effetto quello di peggiorare la situazione economica dei paesi membri, lungi dall'aiutarli a uscire dalla crisi. Ora, se è vero che molti di questi atti, come il Trattato sulla Stabilità (comprendente il patto fiscale che pone vincoli all'entità del deficit), sono stati firmati da capi di stato e di governo democraticamente eletti, le ricadute operative degli stessi erano di tale portata da meritare almeno un'ampia discussione pubblica, se non direttamente il ricorso a forme di consultazione popolare. Non essendo questo avvenuto, abbiamo a che fare con quello che si configura come un golpe, che vede le banche tra i suoi perpetratori a causa della contaminazione crescente tra finanza e politica.

La consequenzialità del discorso di Gallino è ineccepibile, tanto che il carattere sensazionale delle tesi sostenute sembra diventare meno tale, e appare come il portato logico di quanto esposto. Ma non è proprio così: siamo infatti di fronte a una vera e propria svolta interpretativa dei recenti fatti europei, che economisti e politologi si stanno affannando a incasellare in categorie analitiche ancora non esistenti. Più dirimibile, forse, è il discorso sul piano giuridico-politico. Non a caso, l'altro autore italiano che usa l'espressione colpo di stato per le vicende europee ultime, Giuseppe Guarino, in una sua recente analisi (*Cittadini europei e crisi dell'euro*) fa riferimento a categorie dichiaratamente giuridiche e mette sotto accusa l'intercorsa modifica del sistema costituzionale europeo, con la violazione delle norme costituzionali vigenti.

Alla soluzione dei mali dell'economia europea si rivolge la terza parte del libro, intitolata *Alla ricerca di politiche anticrisi*. Le ricette proposte sono molto chiare: in primo luogo, sostiene Gallino, vanno rigettate le teorie economiche neoliberalistiche, delle quali vengono sviscerati gli effetti impropri e nefasti, sia per quanto riguarda la deregolamentazione dei movimenti di capitale e dell'attività delle banche, che in merito alla proliferazione di nuovi investitori istituzionali.

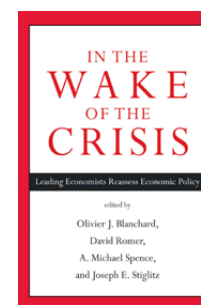
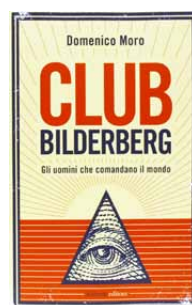
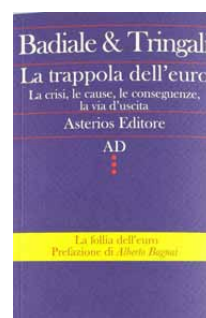
Ma come si può, in concreto, porre un argine a questi ultimi? E sarebbe poi, alla fin fine, uno sviluppo desiderabile?

L'ideologia neoliberale, che in alcuni aspetti ha affascinato anche le sinistre, è messa sul banco degli accusati in quanto ideologia delle classi dominanti del capitalismo finanziarizzato, centrata com'è sull'abolizione di qualsiasi ruolo per lo Stato, sul rifiuto dello stato sociale e di forme di imposizione progressiva, di un ruolo attivo per le forze sindacali. E invece, come sostiene una delle tesi del libro, lo Stato può svolgere un ruolo molto importante come regolatore e delimitatore dell'attività delle banche, anche solo esigendo un riequilibrio fra attività e passività. Per non parlare delle limitazioni che si potrebbero porre all'attività di creazione e negoziazione di prodotti derivati, oltre che alla cartolarizzazione.

Ma il discorso va al di là delle prerogative di politica economica monetaria. Lo Stato, secondo Gallino, può contribuire attivamente a risolvere il problema dell'occupazione. Diventare, cioè, una sorta di datore di lavoro di ultima istanza, e in quanto tale sopperire alle carenze di domanda del settore privato. Quello di creare occupazione in modo diretto appare indubbiamente un programma ambizioso, che richiederebbe una riforma dell'intero sistema finanziario dell'Unione europea. Infatti, in questo "mercato

centralizzato" del lavoro i costi relativi alle assunzioni del settore pubblico dovrebbero provenire, in gran parte, proprio dal sistema delle banche. Una sorta di nemesi storica, se vogliamo, un "raddrizzamento" della situazione che riporterebbe davvero, più delle (poche) cose fatte, la finanza al servizio dell'economia reale.

Concludiamo con una semplice osservazione, che è una dichiarazione di non turbamento: se si sottoscrive la tesi del colpo di stato le risposte ad esso non possono che essere radicali e il documentatissimo libro di Luciano Gallino ha il merito indiscutibile di proporre alcune. Si apra dunque il dibattito.



Una carrellata di titoli usciti negli anni, in Italia e all'estero, su prospettive e possibili sviluppi del panorama economico e finanziario europeo all'indomani dell'avvento della moneta unica.

In alto la copertina del libro di Luciano Gallino



USCIRE DALL'EURO SAREBBE UNA FOLLIA

Massimo D'Alema ci scrive un libro, Prodi e Ciampi intervengono con autorevolezza per mettere in guardia: in Europa ci vogliono nuove politiche radicali e coraggiose, ma la moneta unica è un punto fermo. Così la pensa anche Napolitano

di Francesco Palladino



VORREI FAR CAPIRE SUBITO da che parte sto in vista delle elezioni del 25 maggio: di fronte alla situazione politica internazionale ed economico-finanziaria globale, per progredire ci vuole più Europa, non meno Europa come chiedono invece alcuni gruppi e partiti (Grillo, Forza Italia e la destra, la Meloni, Marine Le Pen, la Lega di Salvini) con azzardo dissennato e irresponsabile.

Naturalmente, come scrive Massimo D'Alema nel suo saggio recente *Non solo euro* (Rubbettino editore) «l'Europa ha bisogno di un cambiamento radicale e coraggioso». Si deve, appunto, rinnovare «profondamente la politica, puntando a un'Europa più democratica» e soprattutto «più vicina ai cittadini». Un'altra Europa, diversa e migliore, per arginare i vari populismi. Osserva ancora D'Alema, che «l'Europa ha finora garantito pace, benessere e speranza per decenni, il cammino dell'integrazione è stato segnato da successi straordinari».

I milioni di giovani che andranno a votare nei paesi europei non devono ignorare gli eventi e le tragedie del

passato, che le nostre generazioni, cresciute in città in rovina dopo la guerra, non possono certo dimenticare. Ancora D'Alema sostiene che l'Europa unita ha compiuto una missione meravigliosa e impensabile fino a settant'anni fa: «Voltare pagina rispetto a una lunga e sanguinosa storia di nazionalismi, odi e guerre. Ed è oggi davvero una grande emozione attraversare i confini lungo i quali per secoli si è combattuto». E poi: «Nello stesso modo in cui sono state cancellate le barriere della Prima e Seconda guerra mondiale, così è caduta quella cortina di ferro che fu il simbolo della Guerra fredda, e gli europei, o gran parte di essi, si sono ritrovati insieme. Non più conflitti, non più frontiere».

Anche il presidente Giorgio Napolitano ha pronunciato parole preoccupate e commoventi, proprio in occasione, poche settimane fa, del settantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: «Bisogna sempre saper ricordare che la pace non è un regalo o addirittura un dato scontato. È una conquista e, per quello che riguarda il nostro e gli altri paesi europei, è una conquista dovuta

precisamente a quella unità europea, a quel progetto europeo, che oggi troppo superficialmente, da varie parti, si cerca di screditare e di attaccare».

Se la scelta europea è fuori discussione, allora possiamo esaminare e discutere i «cambiamenti» necessari e possibili da realizzare nella Ue, nei Trattati e nelle istituzioni politiche e finanziarie.

Anche noi abbiamo ascoltato D'Alema alla presentazione del suo libro al Tempio di Adriano (c'era anche Renzi): «Ridurre la spesa sì, tagliare gli investimenti no, è una follia, è un danno al futuro dell'Europa. La nostra strada non è decidere di violare le regole europee, ma cambiarle. È una strada che richiede forza politica e una coalizione in grado di imporre il cambiamento». Pilastro del programma è il superamento del «dogma dell'austerità». Chiarisce D'Alema: «Non è irresponsabile dire che bisogna uscire dalla gabbia dell'austerità, e che una politica di risanamento non può essere seriamente perseguita senza sostenere la crescita e, quindi, senza una interpretazione più flessibile e intelligente dei vincoli fin qui imposti». Ciò non significa «negare

la necessità del rigore nella gestione della spesa pubblica, ma implica una maggiore solidarietà tra gli Stati europei». Infine «occorre mutualizzare il debito e prevedere piani di investimento che puntino sull'innovazione e sostengano le piccole e medie imprese».

Ma la sfida, intanto, «deve iniziare sul terreno delle scelte politiche. L'Europa deve avere una politica estera comune, come l'attuale Trattato prevede. Mentre in tantissimi casi non vi è stata traccia di un impegno unitario in questa direzione». Anche nella recente crisi in Ucraina e Crimea sarebbe stato indispensabile per l'Europa avere una ferma posizione comune verso Putin. Così come il dramma degli sbarchi di clandestini sulle nostre coste non deve essere un problema solo italiano, ma dell'Europa tutta.

E l'Euro, che ormai ogni giorno, in attesa delle elezioni, viene picconato e denigrato da numerose forze politiche italiane ed europee? Secondo i leghisti «è una moneta criminale, anzi è un crimine contro l'umanità» (Salvini). Grillo fa il suo gioco: «Il nostro debito pubblico? Pagheremo quello che potremo. Una parte di questo debito è immorale. Se la Ue non accetta la revisione dei Trattati meglio uscire dall'Euro. Possiamo farlo unilateralmente. Vogliamo fare un referendum». E Gianni Alemanno: «Dobbiamo distruggere l'Euro per far risorgere l'economia!»

D'Alema esprime sul tema un caustico giudizio in toscano (di fronte ha il fiorentino Renzi!): «Fare un referendum per uscire dall'euro? È chiaro che è una bischerata!» Così D'Alema liquida il discorso di chi propone l'uscita dell'Italia dalla moneta unica. Un'analisi economica e finanziaria più precisa la svolge un grande europeista come Romano Prodi, che è stato per anni (dal 1999 al 2004) presidente della Commissione a Bruxelles e ha gestito l'introduzione dell'Euro. Dice Prodi che il nostro «è un paese senza memoria. Usciamo dall'Euro, facciamo come l'Argentina, follie! Dal giorno dopo avremmo Btp svalutati del 40% e tassi di interesse al 30%! E poi Stato al collasso, banche fallite, dazi contro le nostre merci anche da parte dei paesi europei». Bel risultato! Concetti simili provengono da un altro uomo politico e rappresentante

delle istituzioni che ha onorato l'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, il quale dice che «l'uscita dall'Euro sarebbe una catastrofe per un paese come il nostro. Un ritorno alla moneta nazionale è irrealistico e non riproducibile».

Ma questo non significa che tutto deve restare fermo. Anzi. Secondo Prodi e D'Alema «è necessario voltare pagina. Infatti alla nascita della moneta unica si sarebbe dovuta accompagnare la creazione di una efficace governance economica comune, in grado di armonizzare le politiche fiscali, le politiche per il lavoro e quelle per la crescita. In grado di disporre degli strumenti per ridurre gli squilibri tra aree con diversi livelli di produttività all'interno della moneta unica europea. Tutto questo è fin qui mancato». Quindi cambiamento, senza però perdere di vista il contesto generale nel quale viviamo e lavoriamo. Dice ancora D'Alema: «Il processo di integrazione è la via necessaria, l'unica possibile, perché l'Europa continui a esercitare la sua funzione nel mondo».

E Prodi ammonisce: «Oggi bisogna andare avanti, altrimenti la storia ci uccide! L'Italia, da sola, difficilmente potrà essere ascoltata. Possiamo pensare che nella globalizzazione e nel mondo che è diventato così grande i singoli Paesi possano resistere? Se lo vogliamo fare, possiamo benissimo pensare di tornare indietro, dopodiché è finita: l'Europa e i paesi europei non avranno più niente da dire per secoli e secoli». Più chiaro di così. Ancora Prodi: «Se vogliamo garantirci un futuro, abbiamo quindi bisogno di un'Europa più forte e più unita». E Ciampi: «All'Unione europea non c'è alternativa. Sta in noi, nei governi della Ue, trovare la strada per rilanciare il progetto europeo. Bisogna tornare alla natura di quel progetto che era solidale, inclusivo. Bisogna coniugare rigore e crescita».

Voglio infine ricordare le parole di Jacques Le Goff, scomparso da poco, che ha lasciato il segno, tra il Novecento e il Duemila, con le sue analisi storiche: «La globalizzazione ha creato due grandi centri di potere che si confrontano ormai da tempo: gli Stati Uniti e la Cina. Occorre salvaguardare l'esistenza di un terzo spazio forte per i suoi valori, la sua energia, la sua ricchezza: l'Europa».



Tra i più convinti sostenitori dell'Euro, **Romano Prodi, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano**. Qui sopra un momento della presentazione del libro di **Massimo D'Alema** a Roma, ospite **Matteo Renzi**



Torno ad Anzio perché in una tomba senza nome riposa mio padre

Roger Waters, fondatore dei mitici PINK FLOYD, racconta come suo padre, il sottotenente Eric Fletcher Waters, pacifista, si arruolò per difendere la democrazia e andò incontro alla morte. Sul litorale laziale perirono 60.000 angloamericani

di Gino Gullace

L'odissea di Roger Waters, bassista, cantante e fondatore dei mitici Pink Floyd, è finita sul fosso della Moletta, nel comune di Aprilia. La sua Itaca è un campo spelacchiato di fango e gramigne, tra una macchia di rovi e lecci che costeggiano quel rigagnolo di acqua putrida. Più o meno qui, il 18 febbraio del 1944, si combatté una battaglia cruciale dell'operazione "Shingle", nome in codice assegnato dai comandi angloamericani allo sbarco di Anzio. Più o meno qui, 70 anni fa, morì il padre trentenne che non ha mai conosciuto: Erich Fletcher Waters, sottotenente della compagnia Z dell'VIII battaglione Royal Fusiliers del London Yeomanry, travolto da una disperata controffensiva di giovanissimi paracadutisti

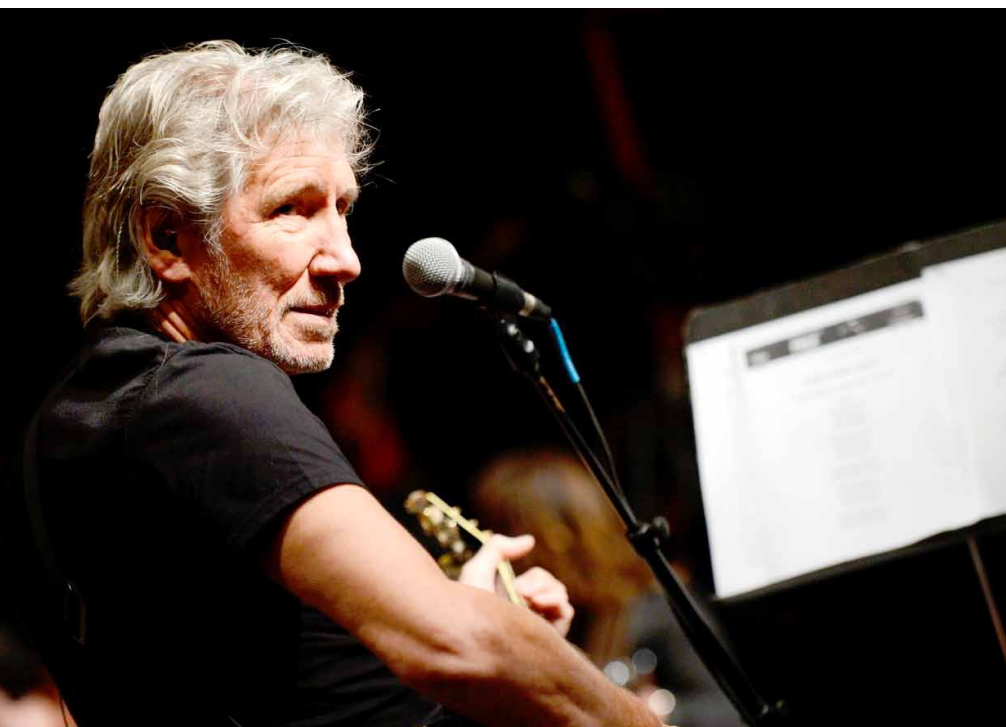
repubblicani della Nembo, appoggiati da alcune unità di veterani della Wehrmacht.

Waters padre partì da casa per il suo ultimo viaggio al fronte il 4 gennaio del 1944. Waters figlio aveva appena quattro mesi. Tutto ciò che resta di quel giorno è una foto ricordo in tinte seppia di 7 centimetri per dieci: padre, madre, il piccolo Roger e Duncan, fratellino di tre anni. Questa immagine è rimasta scolpita nella mente e nel cuore di Roger Waters per tutta la sua vita e ne ha ispirato la straordinaria produzione artistica, culminata nella trilogia della leggendaria *Another brick in the wall*: il muro (the wall, appunto) è quello della solitudine interiore generata dall'assenza della figura paterna. Il brick, il mattone, è quello che giorno dopo giorno si aggiunge a quel muro

Roger. «Crescere senza qualcuno che non hai mai conosciuto è una puntura di spillo nell'anima, niente di più. Poi, un giorno, trovai in un cassetto la cartolina col sigillo e la firma di Re Giorgio in cui si annunciava a mia madre la scomparsa del marito: deceduto in Italia, da qualche parte, al servizio di Sua Maestà; soldato senza tomba e senza lapide (come il 30 per cento circa dei 22.564.947 militari di tutte le nazioni morti durante la seconda guerra mondiale), svanito nel nulla, come se non fosse mai esistito, come se la sua morte non fosse stata altro che un incidente burocratico da inserire in annuari statistici». Così quella puntura di spillo diventò una ferita, da sanare a tutti i costi con la medicina della verità; una forza che abbatte il muro, mattone dopo mattone.

Ci sono voluti decenni per mettere in piedi brandelli di storia, consultando rapporti militari sepolti e perduti negli archivi dei ministeri. La compagnia Z dei fucilieri del London Yeomanry si trovò isolata e circondata dal nemico. Il comandante chiese il permesso di ritirarsi, ma gli fu negato dall'alto comando. Bisognava resistere a tutti i costi in attesa di rinforzi che non arrivarono mai, per impedire che l'offensiva nazifascista aprisse una breccia nella linea di resistenza alleata. Arrivò un panzer Tigre e i soldati di Sua Maestà, rintanati in buche e ripari di fortuna, non avevano nulla per poterlo efficacemente contrastare. Morirono ad uno ad uno e rimasero per settimane nel fango della terra di nessuno. «La testa di ponte di Anzio fu difesa al costo di qualche centinaio di vite comuni», scrisse Roger Waters nella sua canzone *When the tigers broke free*. Quando le avanguardie alleate resero finalmente sicuro quel lembo di terra, poterono recuperare e identificare solo pochissimi corpi. Tutti gli altri finirono da qualche parte in una fossa comune.

Nel marzo 2013, il fondatore dei Pink Floyd giunse a Cassino. «Il mio lungo viaggio finisce qui», disse di fronte al quinto pannello del monumento ai caduti alleati che ricorda i soldati il cui corpo non fu mai trovato. Ma c'era ancora un pezzo decisivo di strada da percorrere prima di abbattere gli ultimi mattoni del muro. La notizia della visita di Roger Waters finì sui giornali e destò la curiosità di un veterano dello sbarco di Anzio, Harry Shindler, sposato con una signora di Ascoli Piceno e trasferitosi subito dopo la guerra in Italia. Rileggendo i



Roger Waters. Sotto, la famiglia Fletcher: il piccolo Roger è in braccio a sua madre Mary



quando i perché non trovano risposte.

«Mio padre», dice Waters, «era un vero democratico, ma anche un pacifista convinto. Si arruolò volontario perché si rese conto che solo combattendo si sarebbe potuto liberare il mondo dalla dittatura nazifascista. Era un idealista, al pari di milioni di giovani come lui. E mi ha lasciato un'eredità morale che ho cercato di onorare in tutte le mie canzoni».

Ma la guerra è stupida e crudele. Da qualunque punto di vista la si guardi, si consegna alla storia coi suoi atti di opposti eroismi che non stemperano mai il vuoto della morte. «Per i primi vent'anni della mia vita, mio padre è stato una non presenza con la quale ho convissuto», racconta

documenti, recuperando vecchie mappe militari interpretate con l'aiuto di strumenti moderni, come i navigatori satellitari, Shindler ha potuto scrivere l'ultimo capitolo della tragica storia della compagnia Z, annientata il 18 febbraio del 1944 in un prato spelacchiato lungo il corso del fosso della Moletta. Lì morì il sottotenente Erich Fletcher Waters. Lì sorgerà un monumento alla memoria che Roger Waters, cui è stata conferita la cittadinanza onoraria di Anzio, ha promesso che verrà onorato ogni anniversario per fare in modo che la cronaca di quei giorni sul fronte italiano non vada perduta tra le sbiadite pagine di una storia ormai troppo lontana.

Quella che si combatté settanta anni fa sul fosso della Moletta, fu una battaglia certamente decisiva, segnata dagli errori strategici dei comandi angloamericani che sottovalutarono clamorosamente la residua capacità di reazione nazifascista. «Se non l'avessero fatto», dice Roger Waters, «Roma sarebbe stata liberata molto prima del 4 giugno 1944 e si sarebbero evitate tante tragedie dell'occupazione nazista, come l'eccidio delle Fosse Ardeatine».

Sul fronte di Anzio, complici quegli errori, morirono in pochi mesi 90 mila soldati (60 mila angloamericani e 30 mila tedeschi): un dato, per chilometro quadrato, tra i più elevati di tutta la Seconda guerra mondiale. L'operazione Shingle, realizzata il 22 gennaio del 1944 con lo sbarco delle prime avanguardie sul litorale laziale, fu ideata per aggirare le fortificazioni della linea Gustav (dalla foce del fiume Gargliano fino a Ortona con snodo centrale a Montecassino) che bloccava l'avanzata da Sud delle armate alleate. Il piano prevedeva il rapido dispiegamento di una direttiva d'attacco verso la Capitale, distante 70 chilometri appena, lungo le vie Pontina e Casilina. Se tutto fosse andato come doveva, Roma sarebbe caduta in dieci giorni al massimo; le sette divisioni tedesche schierate a sud, prese tra due fuochi, si sarebbero squagliate; e l'intera campagna d'Italia avrebbe subito una sorte molto diversa. Ma il generale americano John P. Lucas non aveva i bollenti spiriti del suo omologo inglese Clark, né l'impeto da cow boy del generale Patton. Era un soldato prudente, di natura pessimista, che perse tre giorni cruciali: dopo lo sbarco dei primi 36 mila fanti e 3000 automezzi leggeri, pretese di avere a disposizione una completa dotazione di carri armati (che richiedevano complicati lavori di ingegneria sulla testa di ponte per approntare le pedane di sbarco dalle navi) prima di muoversi verso nord. I tedeschi ne approfittarono alla grande.

Secondo alcuni storici militari, il feldmaresciallo Kesserling, comandante in capo dello scacchiere mediterraneo, fu preso alla sprovvista dal colpo di mano di Anzio. Secondo ricerche più recenti, sembra invece che l'alto comando tedesco avesse saputo dai servizi segreti italiani, con diversi giorni d'anticipo, della manovra in atto. Di fatto la popolazione civile della fascia costiera tra Anzio e Nettuno, come confermato da molti testimoni diretti, fu fatta sfollare almeno due giorni prima. Molti si rifugiarono sui colli di Velletri da dove, all'alba del 22 gennaio, assistettero all'impressionante coreografia dello sbarco: decine e decine di navi da guerra che cominciarono a martellare coi loro grossi calibri case vuote e spiagge deserte. I ranger americani e i comandi britannici che per primi arrivarono a terra non trovarono nessuno: solo una misteriosa bimba, forse di un anno, fu scorta tra le dune, affamata e sporca di terra, dal caporale scozzese Christopher S. Hayes che la ribattezzò Angelita. Di tedeschi e fascisti, nemmeno l'ombra.

Il contro piano di Kesserling era molto semplice: fare sbarcare con comodo gli angloamericani, decimarli a cannonate e poi ributtarli a mare con le divisioni panzer. Da giorni, infatti, sulle alture intorno ad Anzio e Nettuno erano state concentrate enormi quantità di micidiali cannoni da 88. Sulla ferrovia Roma-Frascati, nascosto nella galleria di Colle Olivia, c'era un gigantesco cannone a lunga gittata K5 Krupp da 283 mm, montato su un apposito vagone, capace di sparare munizioni da 255 chilogrammi oltre i 60 chilometri. Poco più a Nord, nei pressi della stazione di Ciampino, c'era un altro K5.

Dalle prime luci dell'alba, sull'esiguo spazio della testa di ponte cominciarono a grandinare centinaia di granate. Una di queste uccise la misteriosa Angelita, la crocerossina che la teneva in braccio e i tre fanti scozzesi che gliela avevano affidata. Il generale Lucas avrebbe potuto far muovere le sue truppe verso l'interno, ma, temendo una trappola, le bloccò come anatre su un lago a farsi decimare dal tiro dei cacciatori.

Dal 15 febbraio Kesserling fece scattare il piano B. Nei pressi di Cisterna erano affluiti i Fallschirmjäger della 4ª divisione, veterani delle battaglie a Creta, in Tunisia, in Sicilia e a Montecassino, unità corazzate della divisione Hermann Goering e del 76º Panzerkorps, con decine di carri Tigre, Panther e Elefant supportate dai panzer-grenadier. I paracadutisti tedeschi, appoggiati da un manipolo di giovanissimi fanatici fascisti della divisione Nembo, si buttarono all'assalto delle avanguardie alleate schierate sulla linea Campo di carne - Campoleone - Fosso della Moletta. Dietro di loro, procedevano gli inarrestabili Panzer che spazzarono via, senza perdite,



Il Sacrario di Anzio

la prima linea alleata. Il generale Lucas ordinò ai suoi uomini di resistere a tutti i costi, promettendo aiuti; ma tutto quello che riuscì a organizzare fu una sterile controffensiva in cui perse metà dei suoi carri armati e un terzo delle truppe di riserva. Il 23 febbraio Lucas fu destituito dal comando. Gli angloamericani erano stati ricacciati a poche centinaia di metri dalle spiagge e solo la loro schiacciante superiorità aerea evitò il disastro finale.

Sul fronte di Anzio le operazioni militari si bloccarono del tutto fino al 23 di maggio, quando più a Sud fu spezzata la resistenza tedesca a Montecassino. Il 4 giugno gli americani, con cinque mesi di ritardo, entrarono a Roma. Nelle retrovie cominciò la pietosa opera di recupero delle vittime di una spaventosa carneficina. Nessuno potrà mai saperlo con certezza, ma il corpo del sottotenente Erich Fletcher Waters forse riposa in una delle 290 tombe senza nome del cimitero militare britannico a Le Falasche di Anzio.

In fondo a quello sguardo da bambina il ricordo di una strage nazista

A colloquio con la regista e scrittrice **LORENZA MAZZETTI che a Londra, negli anni '50, diventò un mito con piccoli film poetici. «Fuggivo dall'Italia perché avevo visto trucidare la zia e le cuginette», ci racconta l'artista premiata al Festival di Cannes**

di Elisabetta Villaggio

La Casa del Cinema, a Roma, ha dedicato una giornata alla scrittrice e regista Lorenza Mazzetti esponente del Free Cinema inglese, fondato verso la metà degli anni Cinquanta dal regista britannico Lindsay Anderson, in occasione della presentazione del suo ultimo libro. Lorenza nasce a Firenze nel 1928. Rimasta orfana dei genitori molto presto fu cresciuta dai suoi zii insieme a sua sorella Paola. Ha vissuto l'infanzia in Toscana, nella villa della famiglia della zia paterna, sposata a Robert Einstein, cugino di Albert. Il 3 agosto 1944 le SS naziste uccisero sua zia, Cesarina Mazzetti, e due sue cugine, Luce e Annamaria Einstein, nella nota strage di Rignano. Lorenza e la sorella vengono risparmiate perché hanno un cognome diverso e non di origine ebraiche. I motivi più plausibili dell'ignobile strage sembrano da ricondurre alla volontà di colpire indirettamente Albert Einstein, che era cugino di Robert e che all'insorgere del nazismo aveva lasciato la Germania. Lo zio Robert si suicidò l'anno successivo perché non riusciva più a vivere portandosi addosso il dolore per la tragica morte

della moglie e delle figlie.

Un'infanzia quindi dolorosa e devastante quella della Mazzetti, che per sfuggire ai suoi demoni si trasferisce molto giovane a Londra, all'inizio degli anni '50, dove studia alla Slade School of Fine Art.

La incontriamo al sole di Villa Borghese per parlare di *Diario londinese*, il suo secondo libro edito da Sellerio, che racconta la travolgente esperienza vissuta a Londra tra gli anni '50 e '60, il periodo magico in cui nasce il Free Cinema. Oggi Lorenza è una signora ottantenne con i capelli sul biondo e una frangetta sbarazzina. Ha una voce giovanile, forte e chiara, contrassegnata da una leggera eremoscia.

«**A Londra**», racconta, «ero presa dall'atmosfera che c'era nella città buia, quasi nera. Ero talmente disperata che avrei potuto anche rubare e andare in prigione. Ero arrivata in Inghilterra come una miliardaria perché mio zio, suicidandosi, aveva lasciato tutto a noi, case, ville, soldi. Ma io e mia sorella fummo depredate dell'eredità. I soldi non sono mai arrivati e io mi sono trovata nel buio pesto. Ero scappata da Firenze che era bellissima, ma mi ricordava la tragedia. Ho dovuto scoprire l'orrore di Londra, questa città piena di nebbia, una città nera e funerea. Lì sono riuscita a dimenticare i mie incubi».

Diario londinese sembra il diario di una bambina piccola perché il suo approccio è leggero, fresco e appassionato. Lorenza non parla ancora l'inglese, non ha un lavoro, ma riesce a muoversi in un mondo sconosciuto anche grazie alla sua ingenuità. S'inventa le situazioni e acciuffa le cose. Il libro ha uno stile gentile ed è scritto da una persona che ama la vita. La Mazzetti ripercorre la

sua breve carriera di cineasta in un universo nuovo e intrigante dove riesce a muoversi con grande agilità.

A Londra per la prima volta si cimenta con il cinema. Prende in mano la cinepresa e racconta qualcosa che la affascina, il passaggio da un uomo a un insetto, che coglie in chiave poetica, con il suo sguardo infantile. Dietro questo sguardo che rappresenta il suo stile c'è contemporaneamente il massimo dell'artificio e il massimo della naturalezza, con una straordinaria resa del bianco e nero. Il suo primo filmato è *K*, un documentario del '53 di 28 minuti. Ispirandosi alla *Metamorfosi* di Kafka, uno dei suoi autori preferiti, la regista racconta il diverso e il disagio di sentirsi ai margini della vita e della società. Ma per realizzare il film la Mazzetti, come testimonia, fa un percorso abbastanza rocambolesco.

«**Per realizzare il mio primo film**», rivela, «ho rubato dall'università che frequentavo la macchina da presa e la pellicola. Era una 16mm che serviva per realizzare i lavori degli studenti. In quel periodo la mia vita sembrava un film. Ero entrata all'università convincendo il direttore che ero un genio e ci ero riuscita. Avevo qualcosa dentro di me così forte che riuscivo a persuadere le persone. Ho convinto i miei amici a collaborare al film, un signore incontrato per strada a fare l'attore e una signora che aveva una casa con il pianoforte a offrirmi la sua abitazione come set. Poi adoravo Kafka, mi rispecchiavo in lui. Infine ho chiesto al mio professore universitario di interpretare una scena e lui ha accettato. A Londra ho conosciuto persone straordinarie. Ho fatto moltissime firme false e alla fine mi sono accordata con il direttore dell'università. Lui mi ha detto che se il film fosse stato bello avrebbero pagato loro, ma se fosse stato brutto ne sarei stata responsabile e siccome non avevo soldi sarei andata in galera. *K* è stato fatto senza soldi, con molta fatica, eravamo tutti affamati. Alla prima proiezione ho ricevuto molti applausi. Non me li aspettavo, anzi non sapevo cosa aspettarmi. Vivevo in uno strano stato nel quale affrontavo cose più



Isabella Rossellini nel film diretto da Andrea e Antonio Frazzi

grandi di me senza nessuna paura. Il giorno dopo sono stata convocata da un signore, che era il direttore del British Film Institute, che mi ha chiesto l'idea di un nuovo film. Sarei dovuta tornare da lui il giorno dopo con gli appunti per il mio nuovo progetto. Così il giorno dopo sono tornata da lui con il mio foglietto spieghettato in tasca dove avevo appuntato l'idea del film e l'ho convinto». Il direttore era Lindsay Anderson, che lei non sapeva neanche chi fosse, e il film *Toghter*, un documentario del '56 sul porto di Londra che oggi non esiste più perché zona bombardata. Il film narra le vicende di due sordomuti nel quartiere East End della capitale inglese e fu premiato a Cannes con il Palmes dell'Avanguardia.



Una giovanissima Lorenza Mazzetti in azione dietro la macchina da presa

«È possibile che i due sordomuti di *Together* fossero la mia infanzia, fossero me e mia sorella, rimaste sole, in un mondo che cercava solo di divertirsi e di ballare. Perché dopo la guerra le persone volevano essere felici. Ma io non potevo essere felice, perché sentivo di dover ricordare quello che era successo e dire al mondo di non dimenticare», afferma Lorenza.

Toghter è considerato uno dei primi esempi del movimento del Free Cinema. Tra il 5 e l'8 febbraio 1956, al National Film Theatre di Londra vennero proiettati tre film: *O Dreamland (O terra dei sogni, 1953)* di Lindsay Anderson, *Momma don't allow (Mamma non vuole, 1956)* di Karel Reisz e Tony Richardson e *Together (Insieme, 1955)* di Lorenza Mazzetti. Era la nascita ufficiale del Free Cinema. I film avevano in comune un atteggiamento implicito: il credere nella libertà, nell'importanza dell'individuo e nel significato della quotidianità.

Di questi quattro cineasti oggi solo Lorenza è ancora viva. A quel movimento aderirono vari registi tra i quali Joseph Losey, Ken Russell e Ken Loach; e attori britannici del calibro di Malcolm McDowell, Richard Harris, Albert Finney, Dirk Bogarde, Anthony Hopkins, Richard Burton, Edward Fox, James Fox, Terence

Stamp e le attrici Vanessa Redgrave, Julie Christie, Glenda Jackson; l'attore americano Laurence Harvey e l'attore australiano Peter Finch.

In questa esperienza straordinaria e travolgente di Londra la Mazzetti ha incontrato grandi registi inglesi, tra i quali Lindsay Anderson con il quale stringe una bella amicizia oltre a un intenso rapporto professionale. «Lindsay cantava molto bene e preparava ottime polpette al curry», ricorda Lorenza con affetto. Nel 1961 pubblica la sua opera principale, *Il cielo cade*, basata sulla sua tragica infanzia. «Nella villa degli zii io e mia sorella eravamo felici», racconta. «C'era un ambiente artistico, la natura era incantevole. Subimmo l'occupazione dei tedeschi senza molestie: gli ufficiali erano garbati, suonavano il piano. Poi la ritirata. I tedeschi tornano per cercare lo zio che per prudenza si è nascosto in un bosco. Non lo trovano e nell'aia, sotto i nostri occhi, fanno strage della zia e delle cuginette. Poi danno fuoco alla villa. Ebbi davvero l'impressione che il cielo mi schiacciasse. Lo zio andò avanti per un anno con gli psicofarmaci, poi con quegli stessi psicofarmaci si suicidò». Nonostante Lorenza racconti una storia di grande dolore la affronta con leggerezza. Il romanzo venne portato sullo schermo

nel 2000 nel film omonimo diretto da Andrea e Antonio Frazzi con Isabella Rossellini. Il libro vinse il Premio Viareggio del 1962.

Oggi Lorenza dirige a Roma il Puppeth Theatre, un teatro per bambini a Campo dei Fiori, e mantiene ancora quello sguardo curioso e incantato verso il mondo. Uno sguardo da bambina che deve scoprire ancora tante cose.

Lorenza Mazzetti
Diario londinese



Sellerio editore Palermo

← segue da pagina 1

Tutti i film sulla Resistenza

Dal dopoguerra ad oggi i più importanti registi italiani si sono cimentati con l'eroica pagina della nostra storia

di Claudio Longhitano

significative riflettendo su come i rapporti tra cinema e Resistenza si sono evoluti nel corso dei decenni e sono stati condizionati dal clima politico.

Roma città aperta viene ultimato nel 1945, mentre ancora continua la lotta contro il nazifascismo. È il manifesto del neorealismo e uno dei capolavori del cinema internazionale. La vicenda racconta le lotte e le tragedie che ha affrontato la Resistenza romana, presentando personaggi memorabili come Pina (interpretata da Anna Magnani), convincente donna proletaria divisa tra la maturazione di sentimenti antifascisti e le necessità di sopravvivenza quotidiana in una Roma oppressa dall'occupazione militare, dalla fame e dalla miseria. Il film viene portato a termine con grandi difficoltà. A Roma manca tutto, la pellicola, le attrezzature, i capitali (per esempio, Aldo Fabrizi, attore di rivista all'apice del successo, chiede un compenso di un milione, cifra iperbolica per l'epoca). Eppure il film viene realizzato con una tale forza comunicativa, una carica travolgente di passione civile, che a distanza di tanti decenni conserva intatta la sua freschezza espressiva. Rossellini ritorna alle tematiche neorealiste nel 1946 con **Paisà**, girato con attori non professionisti, per rievocare l'avanzata delle truppe alleate dalla Sicilia al



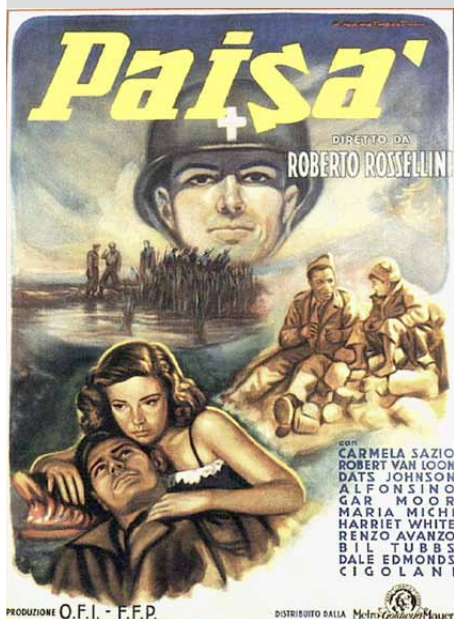
Nord Italia. Particolarmente riuscito è l'episodio di Firenze, nel quale si raccontano i drammatici giorni della liberazione della città da parte delle forze partigiane. L'episodio acquista una valenza anche dal punto di vista del documento storico: vengono filmate le rovine della città, così com'erano nell'estate del '44, e inoltre alcune delle comparse che interpretano i partigiani sono state scelte tra veri partigiani fiorentini che hanno partecipato alla liberazione della città.

Il sole sorge ancora di Aldo Vergano è dello stesso anno e racconta la scelta di unirsi ai partigiani che viene fatta da molti militari sbandati dopo l'8 Settembre. Il film, pur impegnato di



retorica a tratti pesante, rappresenta un tentativo sincero di spiegare le motivazioni resistenziali e onorare le formazioni partigiane (non a caso è finanziato anche dall'Anpi). Viene attaccato dalla stampa conservatrice per le posizioni progressiste che contiene. Fabio Rinaudo, critico cinematografico, lo liquida tout court scrivendo: «*Il sole sorge ancora* è un film di tendenza, un film comunista, per parlar chiaro».

Achtung! Banditi! del 1951 è l'opera prima di Carlo Lizzani, il maestro, scomparso recentemente, che più di altri ha affrontato le tematiche resistenziali. Narra della guerra partigiana a Genova e nell'Appennino ligure, dall'organizzazione clandestina in città e nelle fabbriche fino alle battaglie finali. Nonostante qualche pecca tipica di tutte le opere prime, il film è anche un omaggio al contributo dato dalla classe operaia alla lotta di Liberazione. Ottiene un buon successo di pubblico e incassa ben duecento milioni di lire. Nel 1955 Francesco Maselli realizza **Gli sbandati**, opera anche questa incentrata sulle drammatiche scelte che hanno dovuto prendere, dopo l'8 settembre, giovani appartenenti a tutte le classi sociali e che ripropone il tema della Resistenza come crisi delle coscienze di coloro che si sono finalmente assunti delle responsabilità.





Rossellini realizza nel 1959 **Il generale della Rovere**, sulla figura di un tale Bertone, piccolo truffatore interpretato da un poliedrico Vittorio de Sica, che viene arrestato dalle SS e, pur di non finire davanti al plotone di esecuzione, è convinto a spacciarsi per un generale badogliano militante nella Resistenza. La falsa identità dovrebbe consentire a Bertone di spiare agevolmente i partigiani rinchiusi in carcere per poi riferire ai nazisti, ma il piccolo truffatore si immedesima totalmente nella parte del generale badogliano, sino a un finale inaspettato. Il film è un successo di pubblico e ottiene il Leone d'oro al festival di Venezia ex aequo con *La Grande Guerra* di Monicelli.

Tutti a casa di Luigi Comencini (1960) è ambientato l'8 settembre 1943, la giornata cruciale che vede il sottotenente Innocenzi (Alberto Sordi), in mancanza di ordini, sciogliere il suo reparto e mandare tutti a casa. La traversata di Innocenzi dal Nord al Sud dell'Italia con un gruppo di suoi ex soldati sarà l'occasione per raccontare il dramma dei militari sbandati (sia pure con i toni della commedia all'italiana). Le dure esperienze faranno maturare il giovane sottotenente, il quale alla fine del film si trova nel bel mezzo delle quattro giornate di Napoli a combattere contro i tedeschi, in un finale corale e commosso che è uno dei più belli del cinema italiano.

La lunga notte del '43, opera prima di Florestano Vancini (1960), è tratto da *Cinque storie ferraresi* di Giorgio Bassani e racconta un episodio realmente accaduto a Ferrara il



14 Dicembre 1943, la fucilazione di 11 antifascisti per rappresaglia, in occasione dell'uccisione del federale della città, Ghisellini. Interpretato da attori superbi, quali Enrico Maria Salerno e Gino Cervi, il film mischia sapientemente una storia privata di infedeltà coniugali e frustrazioni esistenziali tra Belinda Lee e Gabriele Ferzetti (che rende ottimamente la figura del professore opportunista) e la rievocazione di un tragico episodio ancora avvolto dal mistero (la maggioranza degli storici sostiene che il federale Ghisellini sia stato vittima di una faida interna al fascismo ferrarese).

La tendenza innovatrice del cinema italiano, che si volgeva a raccontare la Resistenza e il drammatico, vicinissimo passato, è stata facile bersaglio del potere democristiano, in piena guerra fredda. Gli autori furono accusati di «perseguire le vie disgregatrici dello scetticismo e della disperazione e di rendere un pessimo servizio alla



patria».

Per tutti gli anni Cinquanta il potente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con competenze sul cinema, Giulio Andreotti, utilizza la sua carica per soffocare il neorealismo attraverso forme di censura anche economica. Gli ostacoli che vengono posti alla realizzazione di film di argomento partigiano o antifascista sono continui e subdoli. Un esempio illuminante ci sembra quello che riguarda *Achtung! Banditi!*, riportato da Carlo Lizzani. Il celebre regista ha raccontato di aver ritrovato una lettera del Ministero, indirizzata ai produttori, ove si lamenta, in primo luogo, che «ancora dopo tanti anni si parli di Resistenza» (sono passati appena 5 anni dalla fine della guerra!) e si ventila (sibillantemente) che un film che racconta di operai e di fabbriche in rivolta corre il rischio di essere accusato di apologia dell'odio di classe. La tattica è evidente: le autorizzazioni non si negano formalmente, però si avverte, si intimorisce, si dissuade. Il risultato è che il film non ottiene i finanziamenti della Banca Nazionale del Lavoro e gli autori sono costretti a costituire a Genova una cooperativa per raccogliere i fondi. Non viene concesso dal Ministero neanche l'uso delle armi e la produzione deve rivolgersi ad alcuni artigiani genovesi, i quali costruiscono armi in legno.

È questa l'aria che tira negli anni Cinquanta. Anche le tiepide accoglienze del pubblico sono indicative delle strategie governative: il potere vuol mettere da parte la Resistenza,





ingenerare la convinzione che si è trattato di una parentesi della storia estranea alla maggioranza del popolo italiano. Fa comodo la Resistenza ridotta a monumento privo di valenza politica per il presente. Da parte loro, i produttori non investono più in film che spesso non sono redditizi.

Le tematiche resistenziali rifecondiscono sulla scia dell'ondata popolare antifascista contro il governo Tambroni (estate 1960) appoggiato dai fascisti del Movimento Sociale Italiano. Grazie anche al tramonto dei governi centristi democristiani, i valori della lotta di Liberazione vengono riscoperti e si comincia a comprendere che essi fanno parte del bagaglio di valori della società italiana e della identità nazionale. È questo il momento migliore per i film sulla Resistenza, che trova il suo apice tra il 1961 e il 1962. Nel 1961 Nanni Loy realizza **Un giorno da leoni**, dedicato alla Resistenza romana, film che racconta degli oscuri eroi di una banda partigiana che fanno saltare in aria un treno, carico di tedeschi, sul ponte



di Ariccia. Film asciutto e incisivo, conosce un certo favore del pubblico. L'anno successivo Loy realizza **Le quattro giornate di Napoli**, grande successo di pubblico, che ricostruisce l'insurrezione popolare napoletana con una dovizia di mezzi quasi hollywoodiana (a riprova che i film bellici sanno farli anche gli italiani). Opera corale e fortemente sentita dagli autori (tanto che gli attori decidono di rinunciare alla indicazione dei loro nomi nei titoli di testa per sottolineare questa coralità), a tratti scade in un certo bozzettismo di maniera, che risente dei luoghi comuni sulla napoletanità. Lo stesso anno un esordiente, Giuliano Montaldo, realizza quello che riteniamo il più bel film sulla Resistenza, **Tiro al piccione**. L'opera, tratta dal romanzo di Giose Rimaneli, racconta la storia di Marco Laudato, un "ragazzo di Salò" ante Luciano Violante, che si arruola nella GNR. Il film inquadra la lotta partigiana nell'ottica della parte sbagliata, trattando un argomento di per sé innovativo. Marco Laudato si arruola

nell'esercito repubblicano perché fedele a valori come la patria, il giuramento a Mussolini, l'onore e il rifiuto delle ideologie borghesi e decadenti. Ben presto si accorge che la popolazione, invece di applaudire, teme e disprezza i suoi camerati. Quando episodi come la fucilazione del commilitone Elia e la diserzione del disilluso capitano Mattei minano le sue convinzioni

ideologiche, Marco comprende che *la verità sta dall'altra parte*, diserta e si arrende ai partigiani. Il tentativo di inquadrare dialetticamente la Resistenza viene ripreso nel 1963 da Gianfranco Bosio, che realizza **Il terrorista**, film interessante e severo, che narra del conflitto interiore di un capo partigiano diviso tra le necessità della lotta di Liberazione e la propria visione etica e politica.

Nel 1963 Luigi Comenicini realizza **La ragazza di Bube**, dal romanzo di Carlo Cassola. L'opera parla di Resistenza dopo la sua conclusione, interessante perché è uno dei rari film che affronta il tema delle persecuzioni giudiziarie subite da ex partigiani di sinistra, nel clima della guerra fredda. Sino alla fine degli anni Sessanta non vengono più realizzati film sulla Resistenza e la tensione ideale sembra nuovamente attenuarsi. Con gli anni Settanta e l'inizio della contestazione giovanile si assiste alla nascita di nuovi autori che intendono ripercorrere le tematiche resistenziali svincolandosi dall'obiettivo di testimonianza "pedagogica" che ha caratterizzato l'operato dei cineasti delle generazioni precedenti. Costoro, pur professando idee democratiche, non posseggono quell'afflato tipico delle generazioni militanti e preferiscono raccontare la Resistenza indagandone i risvolti critici.

Degni di nota, per esempio, sono **I sette fratelli Cervi** di Gianni Puccini, e **L'Agnes va a morire** di Montaldo (1976) da un romanzo di Renata Viganò. Citiamo ancora:





Mussolini ultimo atto di Lizzani (1974), accurata ricostruzione storica degli ultimi tre giorni di vita di Mussolini; **Uomini e no** di Valentino Orsini (1980, da un romanzo di Elio Vittorini); **La notte di San Lorenzo** di Paolo e Vittorio Taviani (1982).

Con gli anni Novanta, l'esplosione del revisionismo storico produce una svolta radicale nella percezione che taluni cineasti hanno dell'esperienza resistenziale. Vengono realizzati film che distorcono il significato vero della lotta di Liberazione. Tra questi **Porzus** di Renzo Martinelli (1997) che ricostruisce in maniera poco rispettosa della verità storica il celebre episodio di violenza tra partigiani comunisti e partigiani monarchici e **Il sangue dei vinti** di Michele Soavi (2008), tratto da uno dei libri di Giampaolo Pansa: verrà realizzata anche una versione televisiva (ovviamente su Rai Uno).

Autori più sensibili, invece, proseguono la ricerca della rappresentazione di una Resistenza più scavata in profondità, anche affrontando aspetti spinosi. Emblematico è **Gangster** di Massimo Guglielmi (1992), interessante rievocazione della deriva esistenziale di ex partigiani scontenti del tradimento che lo Stato fa della lotta partigiana. **Il caso Martello** di Guido Chiesa (1992) è un coinvolgente racconto retrospettivo di come quei tempi e quei fatti lontani sono visti dai giovani di oggi, immemori e distratti. Il giovane protagonista del film, totalmente digiuno di storia, al punto che una lapide con il nome di

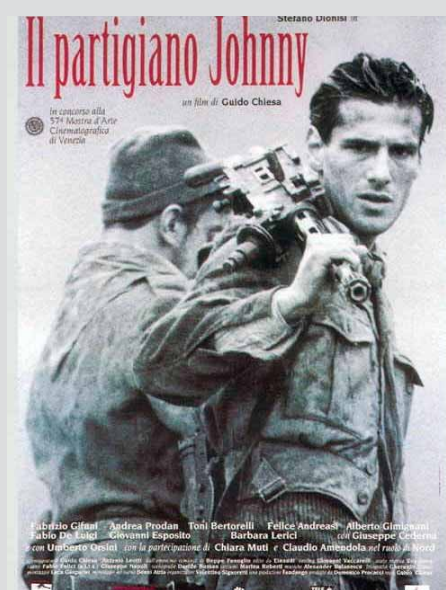
Duccio Galimberti gli ricorda soltanto che a Torino abitava in una strada con lo stesso nome, prende coscienza di un passato di lotte e di valori e rinuncia a far carriera in azienda, pur di mantenere la promessa fatta al vecchio partigiano.

Il partigiano Johnny di Guido Chiesa (2000), per esplicita ammissione del regista, non vuole essere un film che parla della Resistenza, ma solo una trasposizione dello spirito letterario del romanzo di Beppe Fenoglio. L'opera, tuttavia, ha il pregio di contestualizzare il periodo storico in maniera realistica, ricostruendo minuziosamente gli ambienti, le armi, le divise, l'abbigliamento (ad esempio, la divisa che indossa Claudio Amendola nel ruolo del comandante Nord gli è stata prestata dal vero Nord).

L'uomo che verrà di Giorgio Diritti (2010) è l'ultimo film in argomento. Ambientato in una comunità di contadini della zona di Marzabotto, alle pendici di Monte Sole, racconta la terribile strage nazifascista del 1944. Film accattivante e realizzato con professionalità, è stato criticato per non avere rappresentato anche il ruolo che hanno avuto i fascisti nella strage e lo stesso regista è stato contestato per avere equiparato i partigiani agli ultras degli stadi (affermazione poi rettificata). Inoltre lo stesso Diritti ha dichiarato che sua intenzione era principalmente la descrizione della civiltà contadina (una sorta di *Albero degli zoccoli* del nuovo millennio).

Concludendo, la rappresentazione che il cinema ha fatto della Resistenza ha risentito delle circostanze ambientali (storiche, sociali, soprattutto politiche) e per certi versi ne è stata condizionata pesantemente, ma alla lunga la tenacia e la sincerità degli autori sono riuscite ad affrancarsi da influenze deleterie e ci hanno lasciato una testimonianza di impegno civile e un tassello di memoria storica. Se la Resistenza rappresenta la "memoria inquieta" del nostro Paese, nessuno meglio del mezzo cinematografico ne ha saputo cogliere le valenze positive e propositive. Oggi che, purtroppo, i protagonisti di quella stagione irripetibile sono pressoché scomparsi,

chi ha a cuore la trasmissione di una testimonianza di valori nei confronti delle giovani generazioni non può che volgere un muto ringraziamento all'arte cinematografica, che ha saputo, sicuramente più della politica interessata ad altre cose, fare opera di divulgazione e conservazione.



Sulla tuta avevo due triangoli: rosso da antifascista, giallo da ebreo

Nel libro **La scala della morte** la vicenda emblematica di **MARIO LIMENTANI** che scampò alla razzia del ghetto romano, il 16 ottobre 1943, nascondendosi. Ma fu poi denunciato da una donna rancorosa e vigliacca, la famigerata spia **Celeste Di Porto**

di Paolo Morelli

Dice: «Questa generazione è l'ultima che ha l'opportunità di conoscere dal vivo i testimoni della Shoah, può far ricorso a fonti dirette, orali, può adottare una storia per ricostruire la vita concentrazionaria nel suo orrore». Le parole del presidente della comunità ebraica romana Riccardo Pacifici, con la loro carica anche emotiva di verità danno il via alla presentazione del libro di Grazia Di Veroli *La scala della morte* (Marlin, 2013, 13 euro). Il sottotitolo del volume specifica che si tratta del ritratto e della testimonianza del novantenne Mario Limentani, *da Venezia a Roma via Mauthausen*, raccolti da una giovane ricercatrice. In realtà Grazia Di Veroli è molto di più, e il libro, dice lei, «è venuto naturale, perché conosco Mario da quando ero piccola, i miei mi dicevano: se mai succede qualcosa vai da lui. Così, un giorno, sull'autobus gliel'ho proposto e ha subito detto di sì». È quindi un libro nato nella Piazza (così gli ebrei romani, custodi nella loro fede anche di buona parte della romanità, chiamano il Ghetto), da una conoscenza annosa e quasi familiare, su una vicenda che immediatamente ci accosta all'idea di quanto sia misterioso e inafferrabile il destino di un uomo.

Perché zi' Mario, come è conosciuto in zona (o il Veneziano, essendo nato a Venezia, ma subito trasferitosi nella capitale), è uno di quegli ebrei scampati nascondendosi in uno scantinato all'alba tragica di sabato 16 ottobre 1943, la Razzia del Ghetto. Per poco però. In seguito alla delazione della celebre spia ebrea Celeste

Di Porto, detta la Pantera Nera, viene arrestato, incarcerato a Regina Coeli e quindi messo su un treno alla stazione Tiburtina, il 4 gennaio, direzione Mauthausen. «E qui», ha messo in risalto Mario Avagliano anche prefatore del libro, «sta il destino singolare di Limentani, non finisce infatti ad Auschwitz, come la maggior parte degli ebrei italiani, ma a Mauthausen, il lager dei deportati politici». Mauthausen era l'unico Konzentrationslager con il grado di classificazione III, il più duro, un campo fatto apposta per morirci, di fatica o di torture, a scelta, e i pochi ebrei avevano una baracca separata, ma il lavoro forzato era lo stesso per tutti, in una cava di pietra. Quindi, ha ricordato lo storico Marcello Pezzetti, «Limentani ha avuto la strana sorte di vedersi cucita sulla tuta a righe una stella con due triangoli, quello rosso da italiano antifascista e il giallo da ebreo».

Un «**mondo fuori dal mondo**» lo definisce lo stesso Limentani, di cui si possono narrare solo vicende al limite del delirio, ma pure disperate nel non voler cedere mai del tutto, perdendo un qualche ultimo senso di normalità, di moralità. I racconti di Limentani si sviluppano nel libro in una serie di interviste, non perdendo mai la sobrietà né il pudore. Non indulge nei particolari drammatici perché a lui non piace «parlare di cose così brutte», difatti «per 50 anni non ho parlato, perché parlare era rivivere».

Limentani, presente in buona forma al Museo Ebraico per la presentazione, e di cui tutti i relatori mettono in risalto la «normalità dell'uomo», è stato però nel dopoguerra molto attivo nell'Aned, di cui era consigliere e soprattutto fiero portabandiera durante le manifestazioni. Pezzetti ha anche spiegato il titolo del libro, «quei 186 gradini, ripidi e scivolosi da salire e scendere di corsa con sulla testa dei massi di granito che potevano arrivare fino a 30 chili, seguiti poi da un sentiero chiamato «la via del sangue» che costeggiava un dirupo, il quale a sua volta era chiamato «il muro dei paracadutisti» perché molti preferivano gettarsi nel vuoto», mentre Anna Foa ha puntualizzato e fatto notare come siano stati «i poliziotti italiani ad accompagnare i deportati, questo per rimarcare ancora una volta quanto sia lontano dalla realtà il tentativo di scaricare tutte le atrocità sui tedeschi, nel mito degli italiani brava gente, essi infatti si mostrano sì impietositi ma chiedono soldi per portare dei messaggi alle famiglie, messaggi oltretutto che non si saprà mai se sono stati recapitati». Li definisce, i poliziotti italiani, «carogne sentimentali» e non manca di far notare ancora una volta come, a differenza che in Francia o nella stessa Germania, nessuno abbia chiesto scusa a livello ufficiale.

Non ci mancano davvero le occasioni per capire da dove nasce l'odierno sfascio morale, le radici appaiono antiche e profonde. Sono ancora tanti i tasselli da far riemergere, con caparbietà come in questo libro, arginando il tentativo di considerare la coltivazione della memoria quasi come un vizio datato, o poco meno.



Mario Limentani durante la presentazione del libro



Uno scorcio del lager di Mauthausen

Quando mi chiamò al telefono Giovanni Paolo II pensai a uno scherzo

Nel libro **Il Cocciaro del Papa** la saga dei Limentani, storica bottega di piatti e bicchieri nel quartiere ebraico di Roma fin dal lontano 1820. Come l'erede del marchio, **David Limentani**, propiziò lo storico incontro tra Wojtyla e il rabbino Elio Toaff

di Vincenzo Perrone

Non ha dubbi: «Sono e resterò sempre un semplice cocciaro». Esordisce con queste parole David Limentani, autore del libro *Il cocciaro del Papa* (Edizioni Giubilei Regnani, 133 pp.), durante la presentazione del suo scritto presso la *Ermanno Tedeschi Gallery*, lo scorso 13 gennaio. All'evento hanno partecipato anche Laura Costantini, giornalista e scrittrice, che ha curato la realizzazione del libro insieme a Limentani, Valerio Monaco, giornalista e grande amico dell'autore, Miriam Haiun, direttrice del Centro di cultura ebraica e Claudio Procaccia, direttore del Dipartimento di cultura ebraica. *Il cocciaro del Papa* parte dalla storia degli ebrei romani per terminare con quella della famiglia Limentani, che dal 1820 gestisce una bottega vetraria nel ghetto ebraico. L'episodio culmine del libro è l'incontro tra David Limentani e Giovanni Paolo II, preludio della storica visita del Pontefice alla Sinagoga di Roma del 13 aprile 1986.

Del resto, David Limentani è sempre stato un uomo aperto al dialogo e disponibile anche verso chi non è di religione ebraica. «Sono venuto», spiega Valerio Monaco, «a vivere in questa zona 13 anni fa. David mi ha accolto come un fratello e nel corso del tempo ha iniziato a raccontarmi la sua vita straordinaria. Io gli proposi di scrivere un libro e così lui mi fece vedere i suoi appunti».

«I Limentani», continua Claudio Procaccia, «hanno raggiunto la giusta combinazione tra l'integrazione e l'appassionata conservazione delle origini ebraiche». Il progetto del libro prese successivamente vita grazie all'incontro con Laura Costantini che racconta: «Valerio Monaco mi portò lo scritto originale di Limentani e notai subito che c'era molta passione. Posso dire con orgoglio che David è parte della Storia».

Una storia che parte da molto lontano: era il 1820, infatti, quando l'avo Leone Limentani acquistò una partita di bicchieri e diede il via a un'attività imprenditoriale che dura tuttora.

«La famiglia Limentani», rileva Claudio Procaccia, «assiste al processo di crescita della città di Roma che passa dallo Stato Pontificio a quello italiano, attraversando la prima guerra mondiale e vivendo il paradosso delle persecuzioni razziali».

Persecuzioni razziali che Limentani, ancora ragazzino, conobbe nella loro durezza:

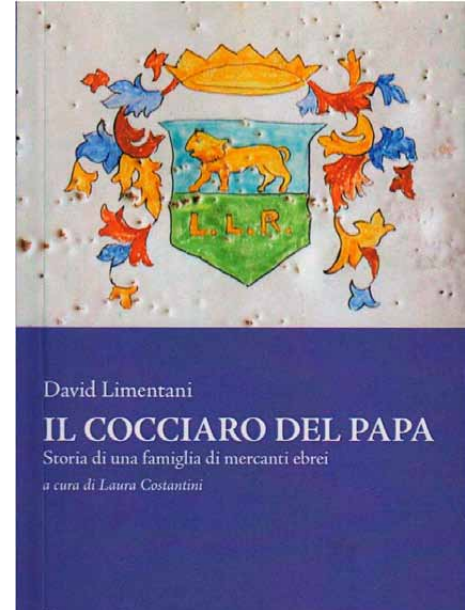
troverà scampo studiando nel collegio di San Giuseppe. «Fino a quel momento», spiega David, «nessun Limentani era stato ricercato poiché Antonio Alimenti che curava l'anagrafe fascista, non ricordando i nomi di ognuno, nell'incertezza aveva fatto sparire in blocco tutti i fascicoli relativi alle varie famiglie».

Dopo la liberazione di Roma David Limentani, insieme alla sua famiglia, si dedicò alla ricostruzione dell'azienda, distrutta dai nazifascisti, un impegno lavorativo che si fonderà con quello religioso al fianco dell'allora rabbino capo e attuale rabbino emerito di Roma Elio Toaff.

«La figura di Toaff», afferma Miriam Haiun, «è stata importante nella ricostruzione di Roma. Al suo fianco c'è sempre stato Limentani».

Il cocciaro del Papa è un libro intenso, in cui l'autore narra della sua famiglia, degli amici, degli insegnamenti dei genitori, dell'amore per la moglie Lucia e per i figli e dei rapporti con personaggi di spicco come ambasciatori arabi, parenti dello Scià di Persia e grandi aziende italiane nel settore del vetro, fino ad arrivare al momento più emozionante, ovvero l'incontro con Giovanni Paolo II.

«Era in corso una riunione», spiega Limentani nel libro, «quando la segretaria entrò per bisbigliarmi all'orecchio che c'era una chiamata dal Vaticano per una questione di massima importanza. Una volta passato il telefono, una voce delicata dall'altra parte mi riferì che Sua Santità voleva vedermi il giorno dopo. Io, pensando a



uno scherzo, gli risposi che dovevo controllare la mia agenda, così il mio interlocutore spazientito riattaccò il telefono».

Dopo questa iniziale incomprensione, tuttavia, Limentani capì che non si trattava di uno scherzo, ma che Wojtyla voleva incontrarlo sul serio. «Richiamai», continua l'imprenditore, «e mi confermarono l'appuntamento per il giorno dopo. Chiesi anche come dovevo vestirmi, ma mi venne risposto che il Santo Padre era interessato a parlare con me e non con il mio vestito».

Non era, tuttavia, la prima volta che un Limentani si recava in Vaticano. «Rimasi», spiega Limentani, «con la cornetta in mano, domandomi perché mai il Papa volesse vedermi. Qualcuno della famiglia era già stato ricevuto da un Pontefice perché, come è nostra tradizione, dal 1870 facciamo omaggio di un servizio di piatti ai pontefici. Ma



Lo storico incontro tra papa Wojtyla e il rabbino Elio Toaff

ormai erano passati diversi mesi da quando avevo fatto pervenire a Giovanni Paolo II il mio regalo, ricevendo subito dopo una garbatissima lettera di ringraziamento».

Fu questo incontro tra il cocciaro, insieme alla sua famiglia, e il Papa, il preludio della storica visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986.

«Quando giungemmo nell'appartamento papale», racconta l'imprenditore, «mi avvicinai alla finestra e mi resi conto che era la stessa dalla quale il Santo Padre, ogni domenica, dava la benedizione *urbi et orbi*. Stavo per far cenno a mia moglie di venire a vedere Roma da lì, quando Giovanni Paolo II entrò e senza alcun preavviso mi abbracciò».

Nonostante il protocollo, il clima fu subito disteso e con naturalezza Giovanni Paolo II fece la sua proposta a David Limentani. «Una volta in disparte», continua il cocciaro, «il Papa mi disse: "So che lei è amico del rabbino Toaff che, mi dicono, sia un uomo di grande levatura. Come pensa reagirebbe se esprimessi il desiderio di visitare la Sinagoga?"».

Di fronte a questa richiesta la sorpresa di David Limentani fu notevole, tuttavia il cocciaro promise a Giovanni Paolo II di intercedere per lui con il rabbino Elio Toaff. Di contro il Pontefice regalò all'ospite un prezioso orologio.

«Il segretario del Papa», si legge nel *Cocciaro del Papa*, «si avvicinò con una scatola e Sua Santità mi disse: "Desidero darle un ricordo di questo nostro incontro. È un orologio che ho ricevuto in regalo e mi è molto caro. Ora mi fa piacere che lo abbia lei».

Entusiasta per l'importante incarico ricevuto, Limentani si recò dal rabbino Toaff, il quale, dopo una breve consultazione con altri rabbini capi, diede il suo assenso alla visita del Pontefice presso la Sinagoga di Roma. Fu questo il primo passo verso la visita storica di Giovanni Paolo II al tempio ebraico, evento che sancì una nuova e salda amicizia tra le due grandi religioni monoteiste e ricucì antichi strappi che si erano sviluppati nel corso dei secoli tra cristiani ed ebrei.

L'amicizia interreligiosa si fonderà nel corso degli anni con l'amicizia personale tra il *bottegaio giudeo*, come lo stesso Limentani si definisce, e Giovanni Paolo II, fino alla morte del Santo Padre, avvenuta il 2 aprile 2005. «Monsignor Stanislaw Dziwisz, segretario del Papa, mi chiamò per comunicarmi il decesso del Pontefice», ricorda con commozione Limentani. «Poche ore dopo andai con il rabbino Toaff nell'appartamento dove Giovanni Paolo II aveva esalato l'ultimo respiro. Pregammo insieme per il Papa».

Retorica razzista nella battaglia delle paludi

La lotta contro la malaria fu durante il regime fascista anche uno strumento di propaganda. In Sardegna l'85% del territorio era infestato dalla zanzara anofele

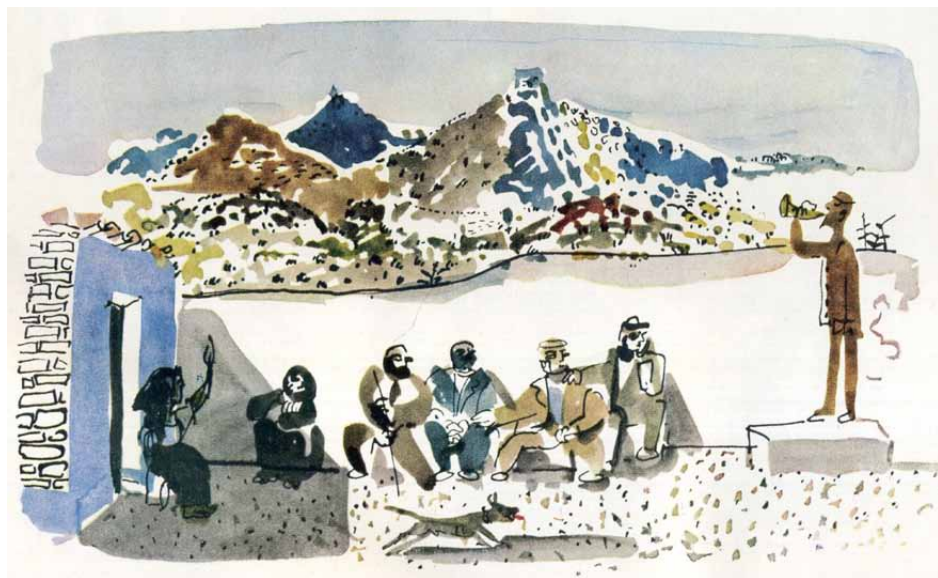
di Maurizio Orrù

La malaria, in Sardegna, a distanza di decenni dalla sua completa e totale eliminazione, è ancora viva nella memoria collettiva della popolazione perché l'isola è stata la regione d'Italia più falciata da questo terribile flagello. Da un punto di vista clinico la malaria è una malattia infettiva, causata dalla presenza di protozoi, che si manifesta con un quadro medico caratterizzato da febbre intermittente preceduta da malessere generale (dolori ossei e cefalee). La micidiale infezione avviene attraverso la puntura della zanzara anofele, che vive soprattutto nelle aree a clima umido e tropicale, e per combatterla il primo trattamento efficace fu il chinino, farmaco antimalarico di scelta fino al 1940.

A distanza di tempo, possiamo affermare, senza essere smentiti dai fatti, che l'intervento antimalarico ha rappresentato l'azione sociale e umana più importante e decisiva per la rinascita della Sardegna, visto che nelle vicende dell'Italia moderna la malaria è stata riconosciuta come "la malattia nazionale italiana", a causa dell'alta incidenza di mortalità tra le popolazioni colpite.

Nel 1923 il regime fascista assumeva una precisa e netta posizione sul "problema malaria" in Italia, attraverso alcuni provvedimenti legislativi che prevedevano particolari oneri finanziari per il chinino dai Comuni alle Province; anticipi della cosiddetta "piccola bonifica" che gli agricoltori dovevano rimborsare al 5%.

Sarà il ministro dell'Agricoltura del regime, Arrigo Serpieri, attraverso una legge (nr. 753/1924) a cercare di trasformare i comprensori estensivi del Mezzogiorno d'Italia. Questo provvedimento politico-legislativo ebbe il plauso della comunità medico-scientifica nazionale. Una svolta politica, in chiave antimalarica, si ebbe quindi con la Legge Mussolini (legge nr. 3124/1928) attraverso "la bonifica integrale", provvedimento che sbandierava con grande retorica il cosiddetto recupero biologico della razza italiana, "il cui compimento basterà da solo a rendere gloriosa, nei secoli, la rivoluzione delle camicie



Il banditore del villaggio annuncia l'inizio della campagna anti malaria (tutti gli acquerelli che illustrano l'articolo sono del pittore Costantino Nivola)

nere", come affermava solennemente il Duce. Questo provvedimento ha rappresentato il culmine delle teorie razziali e una straordinaria opera di propaganda.

La politica nazionale del regime fascista, nell'ottica antimalarica, venne fatta a tutto campo, cercando di bonificare i terreni improduttivi e incolti, e delegando l'Opera Nazionale Combattenti al controllo delle aree bonificate, che vennero affidate ai coloni provenienti da alcune regioni del Nord (Friuli e Veneto). Questi provvedimenti politici e i relativi, complessi, progetti idraulici videro uno spiegamento di forze soprattutto nella zona delle Paludi Pontine, pesantemente colpita dall'evento malarico. Secondo Mussolini, "la battaglia delle paludi" doveva consistere nel prosciugamento delle paludi malariche, nel controllo delle acque, al fine di eliminare pozze e bacini stagnanti. Vennero inventati e utilizzati una serie di accorgimenti tecnici per stroncare i focolai di zanzara anofele, attraverso il piretro, il petrolio e in particolare il Verde di Parigi, che veniva irrorato nei canali e negli acquitrini. A tale scopo vennero anche incrementate le colonie di pipistrelli, che notoriamente si

alimentano di zanzare adulte: sembrarono un possibile argine naturale alla pernicioso infezione. Anche un particolare pesce d'acqua dolce, il *Gambusia affinis*, che si nutre di larve, venne utilizzato per l'occasione.

In Sardegna, terra notoriamente malarica, la situazione era assai drammatica e l'antico flagello è stato sicuramente il punto debole nella vita sociale ed economica, il fardello che ha da sempre gravato di povertà e dolore gli abitanti. Vediamo dunque, in dettaglio, quale fu il percorso storico-politico attuato dal regime mussoliniano

per contrastare la micidiale infezione che ciclicamente spargeva lutti. Nel 1924, sotto la spinta dei sardo-fascisti, ovvero dei sardisti confluiti nel Pnf (Partito nazionale fascista), venne varata la cosiddetta "legge del miliardo", così denominata in quanto doveva erogare tale somma nell'arco di dieci anni, in opere di infrastruttura pubblica e di bonifica. Nel 1925 venne creato il Provveditorato alle opere pubbliche del Mezzogiorno e delle Isole. Dopo questi provvedimenti politico-finanziari il regime era all'apice in credibilità e in consensi, ma dobbiamo rilevare tuttavia che le scelte operative furono di rilevante propaganda politica, ma di scarsa utilità sociale. Anche questo era il Fascismo. Scrive, infatti, Eugenia Tognotti «In Sardegna, l'unica regione sottopopolata dell'Italia meridionale e insulare, la bonifica e la finalità antimalarica che essa perseguiva, presentata, nei discorsi programmatici e nella propaganda, come l'espressione più significativa di una politica sociale particolarmente aperta nei confronti dei ceti rurali, si caricarono di altri risvolti (*Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, FrancoAngeli editore)».

Il regime poneva in essere interventi nel comparto economico-sociale e sanitario per arginare la malattia dalla seconda metà degli anni Venti al 1935: modificazioni nella gestione del servizio del chinino ed erogazione di premi e sussidi per ridurre le cause della malattia; la creazione dei Comitati provinciali per la lotta

antimalarica (Testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, nr. 1265), ma questi organismi che dovevano centralizzare e coordinare gli sforzi, in realtà, ebbero difficoltà a operare, a causa della mancanza cronica

di mezzi finanziari; l'approvazione di un disciplinato per l'applicazione delle norme volte a diminuire la malattia che penalizzava quanti, in particolare i proprietari terrieri, risultavano inadempienti per non aver disinfestato le riserve d'acqua e per aver lasciato pozzi scoperti.

Secondo Eugenia Tognotti, valente

storica della medicina, le relazioni dei Comitati provinciali per la lotta antimalarica denunciavano «con tutta evidenza, le crepe del complicato edificio che il fascismo aveva eretto per combattere la malaria, nonché la frustrazione dei sanitari. In molti comuni, anche di prima categoria, cioè "con forte endemia malarica" la figura dell'ufficiale sanitario coincideva con quella del medico condotto, già oberato di lavoro, cosicché il servizio antimalarico veniva a ricadere sull'ambulatorio comunale generico, mancando l'ambulatorio antimalarico permanente, i cui compiti sarebbero dovuti andare dalla distribuzione e somministrazione del chinino, alla produzione e allo svolgimento di tutte le attività antimalariche, compresi gli interventi antianofelici».

In Sardegna il regime fascista si era riproposto di sconfiggere l'endemica malaria attraverso una gigantesca e articolata opera di riassetto del territorio e di risanamento ambientale, allo scopo di bonificare nuove terre coltivabili e creare nuove opportunità di lavoro. In realtà

i programmi di bonifica fascista si scontravano con la realtà sarda costituita da un forte degrado ambientale, scarsa copertura demografica, una forte presenza di zone paludose e malariche, che mal si conciliavano con i forti e vigorosi richiami della retorica fascista. Insomma i mezzi e le strutture che il regime aveva predisposto non apparivano adeguati per la realtà sarda.

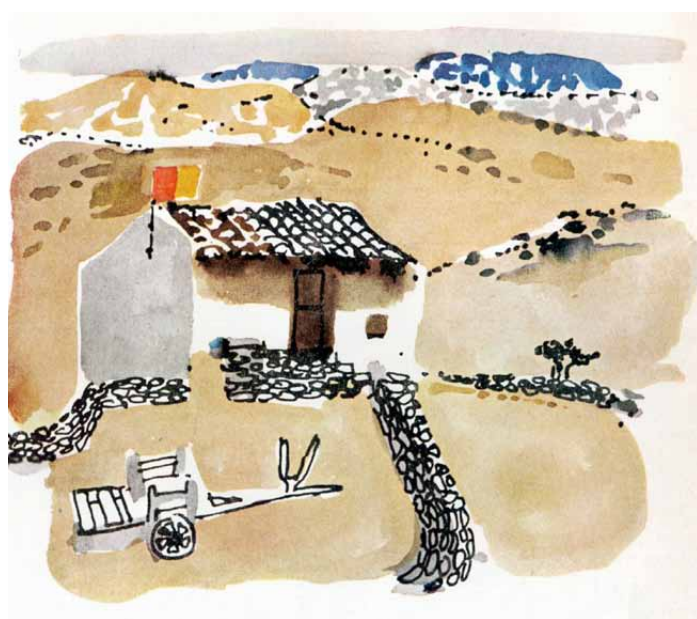
Nell'isola, secondo attendibili ricerche storico-sanitarie, l'intero territorio di 24 mila chilometri quadrati veniva dichiarato malarico per l'85% della sua estensione.

Gli anni della seconda guerra mondiale coincisero con un incremento delle infezioni malariche, a causa della scarsità dei farmaci disponibili e del peggioramento delle condizioni economiche e sociali della stragrande maggioranza dei sardi. Infatti, secondo alcuni dati delle prefetture isolate, su 10 sardi, addirittura 7 erano coloro i quali vivevano in situazioni di disagio.

Con il Decreto luogotenenziale di Umberto di Savoia, il 12 aprile 1946 venne istituito l'ERLASS (Ente regionale per la lotta antianofelica in Sardegna). Dal 6 novembre 1946 al 31 dicembre 1950 la Sardegna veniva spartita in "divisioni", "sezioni" e "distretti". Vennero irrorati nei terreni paludosi e acquitrinosi undici milioni di litri di DDT (di cloro difenil Tricloroetano). Così dai 75.447 casi conclamati di malaria si passò alla fine a soli 44 casi. Questa enorme operazione di bonifica del territorio venne finanziata grazie alla sapiente regia della Fondazione Rockefeller e coinvolse circa 20.000 uomini e una moltitudine di mezzi meccanici. La guerra contro il male ancestrale era finalmente vinta.



Anche gli asinelli sono stati spruzzati di DDT



Una bandiera gialla e rossa identifica questa casa di un pastore nelle montagne sarde come un ufficio di distretto nella recente campagna contro le zanzare

FOSSE ARDEATINE

Mio padre è la guida spirituale che ispira le mie scelte esistenziali

A colloquio con Adriana, l'ultima figlia di GIUSEPPE CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO, il coraggioso comandante del Fronte Militare Clandestino che pagò con la vita l'opposizione ai nazifascisti. «Era stimato anche dai comunisti dei Gap», dice

di Elisabetta Villaggio

Il 24 marzo ricorre il settantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine dove, per mano dei nazisti capitanati dall'ufficiale delle SS Herbert Kappler, persero la vita 335 persone. Tra questi l'ufficiale Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, che all'epoca era il comandante del Fronte Militare Clandestino. Montezemolo, una figura di grande rettitudine, era diventato tenente colonnello per meriti e partecipò anche all'incontro tra Hitler e Mussolini al castello di Klessheim vicino Salisbugo, proprio per il suo spiccato senso diplomatico. Dopo il 25 luglio '43 si guadagna enorme fiducia da parte di Badoglio: il 23 settembre fugge in condizioni romanzesche dal Ministero della Guerra ed entra in clandestinità, sempre in contatto con i vertici monarchici a Brindisi, si adopera per organizzare una resistenza lealista che collabora con gli esponenti più moderati dei Gap. Viene catturato il 25 gennaio del '44, condotto nel carcere di Via Tasso, torturato, inutilmente perché non svelò mai nessun segreto, tanto meno fece nomi, e infine massacrato alle Fosse Ardeatine. Montezemolo, che non aveva ancora compiuto 43 anni, lasciava la sua amatissima moglie e 5 figli. Il più grande, Manfredi, non ancora ventenne e la più piccola, Adriana, di solo 12 anni.

Incontriamo l'ultimogenita per un ricordo di suo padre.

Adriana è una signora simpatica, molto alla mano, e sembra avere un grosso senso pratico. Vive, con il marito, tra la tenuta agricola appena fuori Roma e quella di Viterbo, dove producono latte. Ha 4 figli, 8 nipoti e 2 pronipoti.

Che ricordi ha di questa sua grande famiglia molto armoniosa?

«Sicuramente c'era un grande amore tra tutta la famiglia e papà e mamma si adoravano. Questo ha decisamente influito su di noi perché eravamo una famiglia molto legata e unita. Siamo 5 fratelli, nati tutti a breve distanza. Tra me, che sono la più piccola, e il maggiore

ci sono 7 anni di differenza. Ci siamo voluti molto bene e abbiamo la fortuna di essere ancora tutti e 5 vivi».

Suo padre ha fatto la carriera militare però non era un uomo rigido.

«No affatto, era un uomo molto serio, molto fermo, ma a casa era affettuoso».

In quegli anni che cosa vi raccontava?

«Mio padre era tanto riservato, anche se sapeva molte cose. In casa era difficile che raccontasse cose relative alla guerra. Forse ne parlava con i fratelli grandi e sicuramente anche con mia madre. Tra il '42 e il '43 papà fece molti viaggi in Africa e naturalmente al ritorno raccontava di quei posti. Ricordo quando tornando da una missione che gli era valsa la Medaglia d'argento io, che ero una bambina, gli ho detto che gli mancava solo quella d'oro. Lui e la mamma sbiancarono e io ci rimasi molto male. Non avevo capito che la medaglia d'oro si dà solo ai morti».

Lui per la sua grande capacità diplomatica era stato mandato al seguito di Mussolini all'incontro con Hitler. Questo ve lo aveva raccontato?

«No, non mi ricordo. Però c'è una foto dalla quale si capisce che non è molto felice di dare la mano a Hitler».

Dal luglio '43 fino al dramma. A casa percepite qualcosa?

«Noi eravamo sfollati in Umbria, eravamo ospiti da amici che avevano una grande casa e stavamo tutti lì, mentre mio padre era rimasto a Roma per organizzare l'opposizione al regime fascista».

Ma da parte sua percepite qualcosa?

«No, in quel periodo no. Poi a un certo punto, verso la metà dicembre (del '43 ndr.) papà ci ha fatto sapere, tramite un'altra persona, non avevamo, infatti, contatti diretti onde evitare pericoli, che voleva che noi tornassimo a Roma perché aveva paura che l'Italia si sarebbe potuta dividere in due e a quel punto ci saremmo per forza separati. Ci ha mandato un camioncino e siamo tornati a Roma».

Il 24 marzo '44 è la tragica data delle Fosse Ardeatine. Quando avete saputo cosa era successo?

«La certezza definitiva l'abbiamo avuta solo quando hanno riesumato i corpi, a luglio del '44».

Quando lo avete visto per l'ultima volta?

«Era la sera dell'ultimo dell'anno del '43. Noi eravamo arrivati a Roma e lui non ci aveva permesso di andare a casa nostra per paura che ci catturassero. Lui era già ricercato e siamo andati da amici coraggiosissimi che ci hanno ospitato e la sera dell'ultimo dell'anno l'abbiamo trascorsa tutti insieme a casa di questi amici dove papà ci ha raggiunto. Poi lui ci ha organizzati: Manfredi è andato da una parte, Andrea stava presso un collegio ucraino, io, la mamma e le sorelle eravamo nel collegio di Trinità dei Monti sotto falso nome. Mio padre aveva dato a mamma un appuntamento tutti i mercoledì pomeriggio presso la casa di altri amici. Ricordo che mia madre tutti i mercoledì mattina entrava in agitazione.



Adriana Cordero Lanza di Montezemolo

Panoramica del **Mausoleo delle Fosse Ardeatine**

Ma il terzo o quarto mercoledì papà non si è presentato».

E come vivevate in quel periodo?

«Noi ragazze andavamo a scuola e vedevamo la mamma che nel frattempo era ospite di un pensionato per signore. Qualche volta, il pomeriggio, venivano a trovarla i fratelli che avevano documenti falsi. Manfredi, che aiutava papà, aveva qualche notizia, mentre Andrea portava qualcosa da mangiare dal collegio ucraino dove stava. Chiacchieravano con la mamma, poi arrivavamo anche noi e capivamo che non era proprio una vita tranquilla. Usavamo un nome falso e questo mi faceva un certo effetto: ero una ragazzina e mi sentivo come i carbonari che studiavo a scuola».

E dopo?

«Dopo siamo stati sempre in grande angoscia. Alla fine di gennaio, quando mio padre non si presentò all'appuntamento con mia madre, arrivò Manfredi dicendo che forse lo avevano preso perché non si trovava più. Siamo rimasti pieni di angoscia perché non si riusciva ad avere notizie, non si sapeva niente. Lo zio Renato (fratello del padre, ndr.) e la cugina Fulvia (Ripa di Meana, ndr.) si davano molto da fare, così come anche l'altra cugina Rita Montezemolo, che faceva la spola con Via Tasso per portare la biancheria. Ma noi non li potevamo incontrare perché papà aveva raccomandato la massima segretezza. Eravamo isolati. La notizia del 24 marzo era su tutti i giornali. Mia madre era atterrita e Manfredi diceva che forse anche il papà poteva essere tra le vittime. Ma non avevamo certezze. Dopo circa un mese era arrivato un bigliettino da via Tasso, scritto in tedesco, che diceva che il papà era morto il 24 marzo e di andare a prendere gli effetti personali. Molti però ci dicevano che non era possibile perché lui era troppo importante e avrebbero potuto usarlo per uno scambio di alto livello. Noi, ovviamente, ci siamo aggrappati alla speranza fino a quando hanno riesumato i corpi. Era il mese di luglio. Fino all'ultimo avevamo il dubbio, ma anche la speranza».

Che cosa le è rimasto degli insegnamenti di suo padre?

«Mi è rimasta la grande fierezza di essere sua figlia e ogni volta che mi trovo in qualche difficoltà penso: papà questa cosa l'avrebbe fatta in questo modo e così faccio di conseguenza. Per me è ancora molto viva la sua presenza come guida».

Tutti parlano di suo padre con grande rispetto e lo descrivono come una persona di profonda levatura morale, politica e culturale. Se non fosse successo quello che è successo probabilmente l'avrebbero incaricato di guidare un governo temporaneo a fine guerra. Ci sarebbe stata un'Italia migliore secondo lei?

«Non lo so, papà era molto schivo e non so se si sarebbe fatto coinvolgere in qualcosa di politico. La sua persona non avrebbe certo potuto cambiare il mondo, però avrebbe potuto dare un indirizzo diverso. Lui era una persona seria, corretta e coerente e vedere quello che c'è oggi in giro gli avrebbe fatto male».

Suo padre era un cattolico anticomunista, però aveva rapporti con i comunisti ed era rispettato.

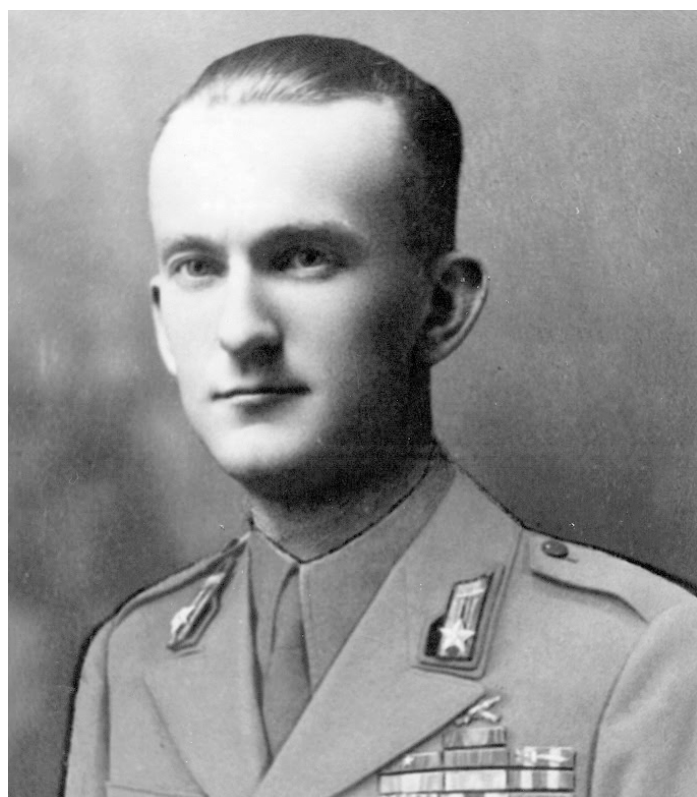
«Effettivamente i comunisti avevano un grande rispetto per papà, lui ci parlava e avevano contatti anche per la fornitura di armi. Durante il periodo clandestino lavoravano insieme. Ricordo che ci diceva sempre: "Noi non siamo partigiani ma patrioti perché noi lavoriamo per la patria e non per un partito o per l'altro"».

Oggi vediamo un'Italia disastrosa. Secondo lei ci sono figure di livello?

«Ci sono sicuramente persone di valore, ma hanno paura di essere soffocati da questa politica che è diventata sporca».

Che cosa ha raccontato ai suoi figli della sua infanzia?

«Sono riuscita a far capire loro che la figura del nonno era eccezionale, infatti tutti ne hanno un rispetto infinito».



Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, martire delle Ardeatine

FOSSE ARDEATINE

Il piccolo eroe sardo che con il suo coraggio incantò Visconti

Una vita tutta dedicata alla lotta antifascista, **Sisinnio Mocci**, protagonista della Resistenza romana, subì la tortura senza parlare e finì vittima della rappresaglia per via Rasella. La sua salma fu identificata dal regista e dal suo aiuto **Rinaldo Ricci**

di **Martino Contu**

Sisinnio Mocci nacque la mattina del 31 dicembre 1903 in una modesta casa, costruita con mattoni di fango e paglia, a Villacidro, dove trascorse la sua infanzia e la prima giovinezza. Suo padre Giuseppe era bracciante, mentre sua madre Barbara Piras era casalinga. Secondo di due figli, ebbe modo di frequentare le scuole dell'obbligo sino alla terza elementare ma, ben presto, dovette abbandonare gli studi per seguire il padre nel duro lavoro dei campi. Nel novembre del 1922 venne chiamato al Distretto Militare di Cagliari per gli obblighi di leva. Poi, giunto al Distretto Militare di Roma nel marzo del 1923, venne dispensato dal compiere la ferma per bassa statura, essendo alto 1 metro e 54 centimetri. Rimase, però, nella capitale, andando a vivere in via della Lungaretta n. 31, con l'intento di trovare lavoro. È probabile che negli anni della sua permanenza nella capitale abbia avuto un contatto diretto o indiretto con le idee e gli uomini del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) o che abbia semplicemente

governativa dei radicali al potere da vent'anni. Costui instaurò uno stato autoritario che pesò negativamente sull'emigrazione antifascista italiana, limitando e reprimendo l'attività politica delle associazioni italiane dell'Estrema, in particolare, del Partito comunista, contrarie al regime di Mussolini. Nel 1930 rientrò in Europa per stabilirsi in Francia. Si trasferì prima ad Harnes, nel dipartimento di Calais, ospite della famiglia di un suo cugino di Villacidro, e poi a Saint-Denis. Per motivi di salute si recò anche nella vicina Germania, ma subito dopo rientrò in Francia. Nell'aprile del 1931 fu, per la prima volta, allontanato d'autorità da quest'ultimo paese e inserito negli elenchi dei "connazionali recentemente espulsi dalla Francia e dal Belgio per la loro attività comunista e anarchica". Il 10 ottobre dello stesso anno venne arrestato sulla pubblica via ad Aubervilliers, un sobborgo nord-orientale di Parigi, nel dipartimento Senna Saint-Denis, mentre vendeva i giornali *La Vie Proletarienne* e *Battaglie Sindacali*. La nota informativa della fonte fiduciaria fascista di Parigi specificava che si trattava di militante comunista.

Verso la metà del 1932 si spostò a Mosca, dove rimase cinque anni, fino al 1937. Si tratta di un lungo periodo della vita di Mocci di cui non si hanno che frammentarie notizie. Il 31 dicembre del 1937, dopo un soggiorno di due mesi in Francia, si recò in Spagna a combattere, inquadrato nel 2° Battaglione della XII Brigata Internazionale Garibaldi col grado di sergente. Nell'aprile del 1938 fu ferito durante la campagna sull'Ebro e a settembre venne promosso tenente per meriti di guerra. Nel gennaio del 1939 lo ritroviamo nuovamente impegnato in operazioni militari, tant'è che combatté fino al 7 febbraio 1939. Per tale attività il 16 giugno del 1939 venne iscritto nella Rubrica di Frontiera con provvedimento di arresto per aver svolto attività comunista all'estero e per aver combattuto in Spagna come ufficiale miliziano nella Brigata Garibaldi. All'atto della smobilitazione si unì ai soldati e ai miliziani delle Brigate che si diressero verso la frontiera francese. Venne internato nel campo di concentramento di Vernet. Il 14 novembre 1941, con la complicità del governo di Vichy, fu accompagnato a Mentone sulla frontiera italo-francese e lì arrestato dalla polizia fascista. Il 14 dicembre fu trasferito nelle carceri di Buon Cammino a Cagliari. Venne processato senza che fossero avvisati i suoi familiari e senza aver avuto il permesso di poterli riabbracciare. Il 16 febbraio del 1942 fu assegnato al confino di Ventotene per la durata di cinque anni. Prima di partire dalla Questura di Cagliari con destinazione l'isola prigioniera, venne compilata la sua cartella biografica. Il compilatore lo descrisse di statura piccola e corporatura regolare, capelli spioventi, occhi castani, barba e baffi rasi, viso ovale, fronte stretta, mento ovale sfuggente e pelle bruna. Segni particolari: una cicatrice lineare, lunga circa sei centimetri, dal labbro inferiore alla mandibola destra di colore chiaro. Dal confino, all'anziana madre, rimasta vedova, e alla sorella Giovanna, inviava dei modellini di aerei. Questi venivano venduti e il ricavato utilizzato dalla madre per sfamare la famiglia.

Liberato nell'agosto del 1943 a seguito della caduta di



Un ritratto di **Sisinnio Mocci** del maestro Georges de Canino

cominciato a nutrire qualche simpatia nei confronti del nuovo movimento politico che a Roma come in altre città d'Italia cercava di organizzarsi tra mille difficoltà sotto l'incalzare del fascismo. Nel 1925, forse in seguito a un incarico del PCd'I, si trasferì ad Albona (oggi Labin, in Croazia), un centro minerario sulla costa dell'Istria, ricco di giacimenti di carbone e bauxite, per lavorare come aggiustatore meccanico.

Nel 1927, con regolare passaporto rilasciato a Pola, emigrò in Argentina, dove rimase tre anni, sino all'avvento al potere del generale José Félix Uriburu, un ufficiale ultrareazionario che fece calare il sipario sull'esperienza

Mussolini, il 13 si recò a Roma. Riallacciò i contatti con i suoi compagni ed entrò nelle file della Resistenza romana: comandò una delle bande partigiane che operavano nel territorio laziale. Trovò accoglienza, come finto maggiordomo, nella villa sita in via Salaria del regista Luchino Visconti, anche lui impegnato nella lotta clandestina, dopo aver preso alloggio, per un breve periodo, in una locanda di via Pellegrino Matteucci n. 7. «Mocci», scrive Uberta Visconti, sorella del grande regista, «l'ho incontrato due o tre volte. [...]. Me lo ricordo come una persona estremamente seria, accigliata, essenziale, completamente dedita alla Resistenza, e si capiva come questa causa occupasse ogni suo pensiero in ogni momento della sua giornata. Dopo il 25 luglio, mio fratello Luchino e altri si erano adoperati con successo presso il Re per farlo rientrare dal confino e lo aveva ospitato a casa sua, al 366 di via Salaria. [...]. Il Mocci diventò uno dei "capi", se così li possiamo definire, per il quartiere Salario».

Nella villa del regista, oltre a Mocci c'erano altri sei sardi, tra cui Francesco Curreli. Quando Luchino, ricercato per attività sovversiva, si allontanò dalla sua dimora, diede istruzioni all'attrice Maria Denis perché custodisse i gioielli di famiglia ma, soprattutto, perché si occupasse della villa di via Salaria e perché fornisse denaro e assistenza a chiunque venisse pronunciando la frase convenuta: «da parte di chi sai tu». Nel corso dello svolgimento di questa sua attività, aiutata dallo scenografo Mario Chiari e dal barone Renzo Avanzo, cognato del regista, l'attrice ebbe modo di incontrarsi con il piccolo sardo che i suoi compagni e la stessa Denis conoscevano come Paolo e non come Sisinnio. «Sul retro della villa», racconta Dario Puccini, «esisteva un terreno semi incolto che i sette sardi cercavano di rendere in qualche modo gentile, anche per giustificare la loro folta presenza. Si trattava di un ritorno alla terra dopo tanti anni di carcere fascista. Poi con l'8 settembre, cinque dei sardi se ne andarono a combattere in montagna [...]. Solo due sardi rimasero nella villa: Francesco Curreli e Sisinnio Mocci». Il primo si allontanò per ragioni di sicurezza, mentre Sisinnio rimase più tempo, «ufficialmente con l'incarico di maggiordomo, mentre in realtà esplicava la funzione di capo militare della zona, dirigendo un Gap composto in larga parte da conterranei». Anche Mario Fiorentini, comandante del primo Gap romano e diretto superiore di Luchino Visconti, nella recente testimonianza raccolta dal maestro Georges de Canino, afferma che «tutti i compagni sapevano di Mocci, il militante comunista che aveva partecipato alla guerra di Spagna». Scoperto, Sisinnio venne catturato e condotto nella pensione Jaccarino, una delle sedi dei torturatori della banda fascista del tenente Pietro Koch. Sottoposto a snervanti interrogatori e a inumane sevizie non parlò. Non rivelò i nomi dei suoi compagni. «Uscì dalla pensione», scrive Giuseppe Podda in un articolo de *L'Unione Sarda* del 1986, «per essere consegnato alle SS di via Tasso, col vestito completamente imbrattato di sangue, il viso irriconoscibile, il naso ridotto a un grumo violaceo, le labbra gonfie e gocciolanti. Barcollando, con le costole spezzate, si teneva a un fianco, emettendo uno straziante mugolio a ogni movimento. Mocci venne infine scaraventato giù dalle scale, piombò a terra e non si mosse. Un giovanotto in divisa lo colpì ancora con un calcio violentissimo, prima che lo sollevassero per l'ultima via Crucis», per la "mattanza" che si sarebbe compiuta nel buio delle cave Ardeatine il

pomeriggio del 24 marzo 1944.

Dopo la liberazione di Roma, l'équipe medica, diretta dal prof. Attilio Ascarelli, esumò le salme delle 335 vittime della strage nazista delle Fosse Ardeatine. Tra i martiri anche il piccolo Sisinnio, la cui salma venne identificata da Luchino Visconti e dal suo assistente regista Rinaldo Ricci, anche lui impegnato nella Resistenza e frequentatore della villa di via Salaria, dove ebbe modo di incontrare e conoscere il finto maggiordomo. In realtà, Ricci, recentemente intervistato (25.02.2014), ha affermato che Mocci ricopriva "ufficialmente" il ruolo di giardiniere della villa, alloggiando in una piccola casa, separata dall'edificio principale, che veniva utilizzata anche per il ricovero degli attrezzi da lavoro. Ricci ricorda il maglione di lana rossa che Mocci indossava quando lo conobbe nella villa. Quello stesso



Foto scattata sul set di **Bellissima**: in alto al centro Visconti, in primo piano Rinaldo Ricci, a sinistra Franco Zeffirelli, a destra Francesco Rosi

maglione che Sisinnio portava addosso il 24 marzo del 1944 e grazie al quale Luchino e Rinaldo poterono identificare la salma appartenuta in vita al piccolo grande eroe comunista che aveva sacrificato la sua esistenza alla causa della libertà e del suo ideale politico.

«**Quando qualcuno della Commissione** medica incaricata di esumare e identificare i corpi delle vittime» afferma Rinaldo Ricci «ci chiese di identificare il corpo di Sisinnio Mocci attraverso la visione dei suoi indumenti, estrasse da una cassetta un maglione di lana e i resti di una scarpa. Ci domandò se quegli indumenti erano appartenuti a Sisinnio Mocci. Riconobbi il maglione che Sisinnio indossava nella villa e fu così che il suo corpo venne identificato. Fu una scena agghiacciante. Io e Luchino siamo stati male per diverso tempo». Dal giorno in cui, a 19 anni, abbandonò la sua terra natia, Sisinnio non avrebbe più riabbracciato l'anziano padre, Giuseppe, morto nel 1939, la sorella Giovanna, deceduta di polmonite nel maggio del 1943, né poté più rivedere e riabbracciare la sua anziana madre, Barbara, che si sarebbe spenta qualche anno dopo la grande tragedia che aveva colpito Sisinnietto, il più piccolo dei suoi amati figli.

QUEI POVERI DEPORTATI SALVATI DAL RICORDO DEI RAGAZZINI

Si deve agli alunni e ai docenti di una scuola romana se si è fatta luce sulla deportazione di circa mille cittadini del **QUADRARO. Da Fossoli alla Germania, furono trattati come bestie. Come dice al nostro giornale Sisto Quaranta**

di Paolo Brogi



Il Parco XVII Aprile 1944 nel quartiere del Quadraro con il monumento che ricorda la deportazione

La deportazione del Quadraro, a Roma, è stata per anni un fantasma, qualcosa che non veniva ricordato. E anche quando lo è finalmente stato, il ricordo è stato ricostruito innanzi tutto grazie alla buona volontà dei ragazzi di una scuola della zona che sono andati, guidati dalla loro professoressa Sara Manasse, a recuperare dalla viva voce degli interessati ciò che si poteva recuperare. E succedeva solo diciotto anni fa. Ma ancor oggi i quasi mille deportati del Quadraro restano a volte qualcosa di non visto, non documentato, non ricordato: me ne sono reso conto a Terni, nel giorno della memoria, quando di fronte a una scuola superiore ho sollevato il problema di ricordare a Terni il passaggio e la sosta per alcuni giorni dei deportati del Quadraro, prima di essere trasferiti a Fossoli e poi in Germania. Mille persone “stoccate” in una piccola città per vari giorni, qualcosa di visto e di difficilmente occultabile, eppure

finora dimenticato di fatto.

Perché? Perché solo da alcuni anni si celebra l'anniversario di quel 17 aprile del '44 che vide, a Roma, la seconda, numerosissima, deportazione di civili da parte dei nazifascisti? Uno dei motivi del silenzio intorno a questa pagina me lo svelò anni fa uno dei pochi superstiti ancora in vita, Sisto Quaranta, che poi da anni cerca di essere presente a tutte le manifestazioni che ricordano l'evento.

«C'era vergogna tra chi aveva subito la deportazione», mi spiegò Quaranta con molta semplicità. «Una difficoltà che nasceva da interrogativi tipo: perché proprio noi?»

Il Quadraro fu colpito perché i tedeschi lo consideravano un “nido di vipere”. Per questo all'alba di quel 17 aprile scattò il rastrellamento in cui furono catturati tutti gli uomini adulti e portati in uno studio di Cinecittà, il 10, la prima tappa dove restarono per 48 lunghissime ore, mentre i loro familiari si aggiravano in zona in

cerca di notizie.

Il resto, il dopo-Cinecittà, me lo ha raccontato Sisto Quaranta in questo modo, a partire dalla seconda tappa, le cave a Grottarossa, che rischiò allora di tramutarsi in un'altra strage come quella avvenuta alle Fosse Ardeatine, che era stata perpetrata pochi giorni prima.

«**Ci portarono in una grotta** di tufo, molto profonda, vicino alla Flaminia, all'altezza di Grottarossa. Sarà stato il 20 aprile del '44. Ci spinsero dentro, ed eravamo quasi un migliaio di rastrellati. Ci vennero i brividi nella schiena. Il massacro delle Fosse Ardeatine era stato scoperto da pochissimo tempo. Sentirci spingere dai tedeschi dentro una cava di tufo... ci si può immaginare come stavamo. Pochi giorni prima, all'Osteria del Curato, erano stati uccisi tre tedeschi. Per fortuna lì a Grottarossa deve essere successo qualcosa all'improvviso, perché l'autocolonna tedesca che ci aveva accompagnato partì di

corsa verso Anzio, dove i tedeschi ammassavano truppe per contrastare la testa di ponte dello sbarco alleato. Restammo per qualche ora in quella grotta, sotto la minaccia armata di un gruppo di tedeschi lasciato a farci la guardia. Poi arrivò un'altra autocolonna, dal Nord, e ci trasportarono a Terni. Avevano deciso di spedirci in Germania a lavorare come schiavi nella loro produzione di guerra».

La storia di quei 947 deportati è ancora fissa negli occhi di questo grande superstite, un uomo che ha ormai superato da tempo i 90 anni. Sisto Quaranta vive a Torpignattara ed è un commerciante in pensione. Allora di anni ne aveva 20, viveva in quell'angolo popoloso di fine città che era il Quadraro, era figlio di un commerciante di vini e da sei anni faceva l'operaio elettromeccanico in un'officina di Trastevere, sull'allora Viale del Re, in un seminterrato dove oggi ci sono i videogames di una sala giochi.

La mattina del 17 aprile lo svegliarono all'improvviso i tedeschi, alle 5. E con altri 1200 uomini (i tedeschi avevano preso solo uomini dai 15 ai 60 anni) fu portato dentro il vecchio cinema del Quadraro. «Eravamo 1200», dice, «come le dattilografe tedesche, impegnate a prendere le generalità, rivelarono a uno di noi. Era Achille Umile, l'ultimo a fornire le generalità. Parlava un po' il tedesco e così seppe il numero. Poi, però, al campo di concentramento di Fossoli, in Emilia, dove fummo trasportati dopo Terni fui io ad avere l'ultima tessera di internato, la 947. Per tanti anni poi, nel dopoguerra, non se ne è più parlato. Il lavoro certosino di ricostruzione dell'avvenimento fatto da docenti e studenti della scuola Moneta, poi diventata Piaget, è arrivato nel 1996 a stabilire 744 nomi certi. Un sacerdote ne aveva censiti, invece, 650. Io so solo che su quei maledetti treni piombati eravamo un migliaio. E che una cinquantina di noi sono scomparsi in quelle fabbriche di morte in cui fummo portati».

Quaranta e i suoi compagni, operai e impiegati del Quadraro che a Fossoli si erano visti cucire addosso il triangolo rosso dei "prigionieri politici", sbarcarono in una cittadina polacca, Ratibor.

Prima di lasciare Fossoli avevano dovuto firmare un "contratto volontario di lavoro in Germania". A Ratibor videro arrivare una ventina d'imprenditori nazisti. Lui con altri 40 del Quadraro fu scelto da Otto Schickert, titolare di una grande e misteriosa industria a Rhumspringe a sud di Hannover.

«**Era vestito di blu**», ricorda Quaranta. «Era venuto con la sua polizia di fabbrica ed esibiva un grosso distintivo nazista all'occhiello. Altro che Oscar Schindler. Per Schickert eravamo chiaramente solo bestie».

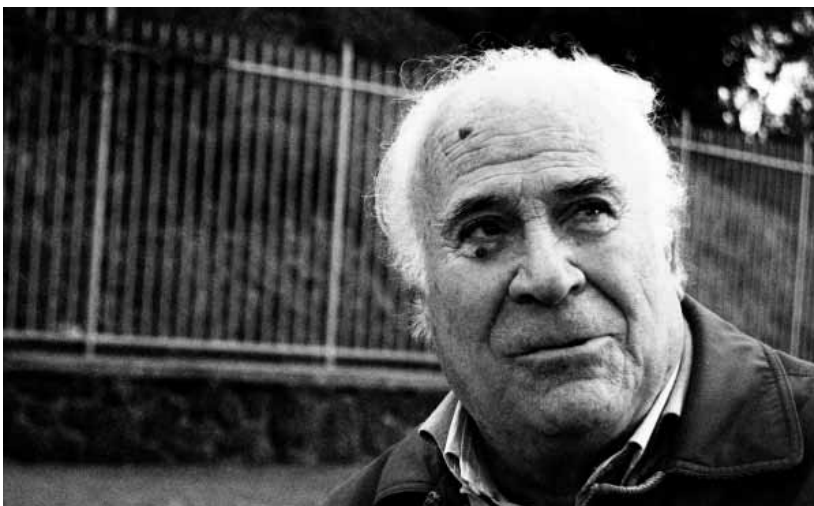
Secondo Quaranta, in quella misteriosa fabbrica c'erano stanze piene di ampole con suggelli di platino e tante altre stranezze: lui ne ha tratto la convinzione che fosse una fabbrica nucleare.

«**Ci avevano adibito agli impieghi** più pericolosi e sporchi», racconta Quaranta. «Lavoravamo 12 ore al giorno. Guai a sgarrare. Ogni mancanza veniva risolta con trasferimenti nel campo di punizione a Libenau. Un prigioniero ne tornò con i

timpani rotti, il naso e gli occhiali spaccati. Vivevamo in baracche. Nel paese ci avevano accolto a sputi, perché eravamo italiani traditori. Noi del Quadraro eravamo 40, sei non ce l'hanno fatta tornare. Amici come Fausto Bernile, il maresciallo Martini dell'Areonautica, "Stroppolo". Altri finirono in ospedale, come i fratelli Chigi, Franco e Mauro. Non li abbiamo più rivisti. Non era uno scherzo stare in quelle baracche: l'incubo peggiore era capitare in mano a uno delle SS che ogni notte sceglieva a caso uno di noi e si sfogava prendendolo a colpi di lucchetto, un lucchetto legato a una catena».

Sisto e i suoi compagni furono liberati da tre carri armati americani, come nel film di Benigni. Tornarono a casa l'8 agosto. Scesero alla Tiburtina e presero un tram, il numero 11. Sisto Quaranta ricorda ancora bene quell'11 in pieno agosto. «Il bigliettaio diceva: "biglietti, biglietti". Noi lo guardammo e gli spiegammo che eravamo appena tornati dalla Germania. Lui si mise a ridere, sosteneva che volevamo fargliela. Ma la voce di Carlo Di Benedetto, che era con me, era stata sentita da un passeggero che all'improvviso si alzò gettandogli le braccia al collo. Era suo cognato Silvio. Il bigliettaio, dopo, cercò di scusarsi in tutti i modi. Intanto il tram andava verso il Quadraro».

E poi? Poi per anni e anni il silenzio su questa vicenda. Finché dalla scuola Moneta (poi Piaget) un gruppetto di ragazzini non è andato a chiederne conto a chi l'aveva subita. Era il 1996, quando uscì il loro opuscolo, e da allora sono passati diciotto anni e la deportazione del Quadraro non è mai stata più rimossa o dimenticata.



Sisto Quaranta. In alto la sua tessera da lavoratore coatto in Germania

La musica di Verdi riscaldò gli animi dei deportati a Terezin

Analisi del pensiero politico del grande maestro, patriota democratico che credeva nell'Italia unita e repubblicana: il suo messaggio di fraternità parte dal Risorgimento e viene raccolto dalle vittime delle più cupe tragedie del Novecento

di Lauro Rossi

Scrive: «Come vanno le crome e le biscrome di Cialdini, Persano, Garibaldi etc. etc.? Quelli son Maestri! e che Opere! e che Finali! a colpi di cannone!» Queste parole, indirizzate da Giuseppe Verdi all'amico, grande direttore d'orchestra, Angelo Mariani il 2 ottobre 1860 (giorno della sanguinosa battaglia del Volturno) dimostrano come il grande musicista fosse ben dentro le vicende del nostro Risorgimento. E tutto questo giustifica pienamente le parole che pronunciò all'inizio degli anni Novanta un grande patriota come Felice Cavallotti: «Per tutti gli italiani Verdi è il terzo Giuseppe della triade gloriosa che benedisse il sogno dell'unità d'Italia: l'uno la divinava nella triste solitudine; l'altro la tradusse nei

funzione che il romanzo popolare svolse in altri paesi. E la musica verdiana grande ruolo ricoprì nella nascita, ma, soprattutto, nello sviluppo del movimento liberale e indipendentista, ricoprendo così un ruolo centrale nella costruzione dell'identità italiana, accanto alle trame cospirative e alle manifestazioni di piazza. Obiettivo raggiunto sia grazie a una ineguagliabile ispirazione artistica, sia grazie all'accurata scelta dei libretti, nei quali ricorrono frasi ed episodi che si prestavano a essere interpretati dal pubblico come chiare allusioni alla realtà politica e istituzionale presente, ma soprattutto a quella che si voleva realizzare.

La fase più intensamente patriottica verdiana è racchiusa nell'arco di tempo tra il 1842 e il 1849, vale a dire tra il *Nabucco* e *La battaglia di Legnano*. I versi del *Nabucco* dovevano inevitabilmente far ricordare al pubblico che ascoltava i tanti italiani costretti all'esilio dai governi dispotici. Basterà ricordare che a stendere il libretto di un'opera così altamente espressiva (culminata nel famoso «Va pensiero sull'ali dorate») fu Temistocle Solera, in fama di oppositore all'Austria, e il cui padre Antonio scontò vari anni di carcere allo Spielberg insieme a Confalonieri e Pellico.

Successiva al *Nabucco* fu l'opera *I Lombardi alla prima crociata*, su libretto ancora di Solera, il cui famoso coro «Oh Signor, che dal tetto natio» dette una grande spinta al sentimento nazionale.

Venne quindi *l'Ernani*, il cui libretto fu scritto questa volta da Francesco Maria Piave, che inneggiava all'unità della nazione («Siam tutti una sola famiglia»).

Seguirono poi, oltre a *I due foscari*, a *Giovanna d'Arco* e ad *Alzira*, *Attila* e *Macbeth*. Nell'*Attila* (1846), libretto di Solera, fortissimo era il richiamo alla patria e all'Italia, mentre nel *Macbeth* (1847), libretto di Piave, il tema della terra natale

sofferente e serva tornava con dolente passionalità («La patria tradita... corriamo a salvar»). Nella rappresentazione di quest'opera alla Fenice di Venezia qualcuno vuole che i cantanti si sarebbero presentati sulla scena con sciarpe e coccarde tricolori.

La musica verdiana di ispirazione e intonazione patriottiche avrebbe però toccato il suo culmine con *La battaglia di Legnano*, scritta sul finire del 1848 su libretto di Salvatore Cammarano. L'opera venne messa in scena per la prima volta al Teatro Argentina di Roma il 27 gennaio 1849, pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica romana. Scrisse al riguardo il giornale romano *La Pallade*: «La musica, se per lo innanzi, schiava di evirati precetti, non valse che a deliziare mollemente gli esterni sentimenti dell'uomo, oggi ne rischiarò e ne sublimò gli intelletti». Con *La battaglia di Legnano* poteva dunque, in qualche modo, considerarsi realizzato l'auspicio espresso nel lontano 1836 da Giuseppe Mazzini, allorché questi aveva auspicato la nascita di una nuova musica italiana, non più «segregata dal vivere civile» ma ricollocata invece «dove gli antichi l'avevano posta, accanto al legislatore e alla religione», così da divenire «ispiratrice di forti fatti, angoli de' santi pensieri».

Impedimenti e vessazioni della censura ostacolarono nel decennio successivo la rappresentazione delle opere verdiane. Basterà ricordare che *La battaglia di Legnano* per essere ammessa nei teatri del Lombardo veneto dovette mutare il nome in quello di *Assedio di Haarlem*, con il trasferimento della scena dall'Italia alle Fiandre. Significativo pure quanto avvenne per *I vespri siciliani* (1855), altra opera in cui non mancava certo l'intonazione nazionale, che poterono essere rappresentati a Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli solo dopo aver mutato il titolo in *Giovanna de Guzman* e aver sostituito all'avvenimento siciliano del 1282 un oscuro episodio della storia portoghese.

Politicamente Verdi si dichiarò repubblicano nel 1848, quando si recò a Milano appena scoppiate le Cinque giornate. «L'Italia», affermò allora, «sarà una, libera, repubblicana». E proprio nel '48 accettò la proposta di Mazzini di musicare un inno per la nascente nazione. I versi



poemi dell'armi; il terzo, nel linguaggio divino, preparò intorno alla superba apparizione la festa di tutti i cuori del mondo».

Unanime (potremmo aggiungere, una volta tanto, in un paese tristemente famoso per le sue inossidabile divisioni e rivalità) è il riconoscimento dell'importanza della musica di Verdi all'interno del movimento nazionale italiano. Vorrei ricordare che nell'Italia del tempo il melodramma ebbe sul piano della comunicazione la stessa

erano di Goffredo Mameli, ovviamente non *Fratelli d'Italia*. L'inno fu cantato da alcuni reggimenti nel 1848-49, ma non divenne mai la Marsigliese auspicata da Mazzini.

Successivamente Verdi, seguendo un po' la parabola di Garibaldi, si avvicinò al Regno sabauda, finendo per convertirsi al motto "Italia e Vittorio Emanuele". Nel '60 divenne fiero sostenitore della politica del conte di Cavour e lo stesso primo ministro lo convinse a presentarsi come deputato alle prime elezioni dell'Italia unita. Ma Verdi, per sua stessa ammissione, non era fatto per la vita parlamentare («si attacca sempre lite e si perde tempo», diceva) e assai presto si disamorò del ruolo che ricopriva.

La morte di Cavour lo turbò profondamente. «Povero Cavour», scrisse all'amico Arrivabene, «ma soprattutto povera Italia», presagendo i disagi ai quali sarebbe andata incontro la debole nazione appena formata.

Contrario a ogni forma di colonialismo, negli anni seguenti il grande musicista fu tra i primi a intuire che i mali italiani non si potevano risolvere senza affrontare con decisione la questione sociale. Egli, come ha sottolineato Franco Della Peruta, storico recentemente scomparso che ha lasciato pagine di grande interesse anche sul musicista di Busseto, rimase dunque per tutta la sua vita un uomo appartenente all'area progressista dello schieramento politico italiano.

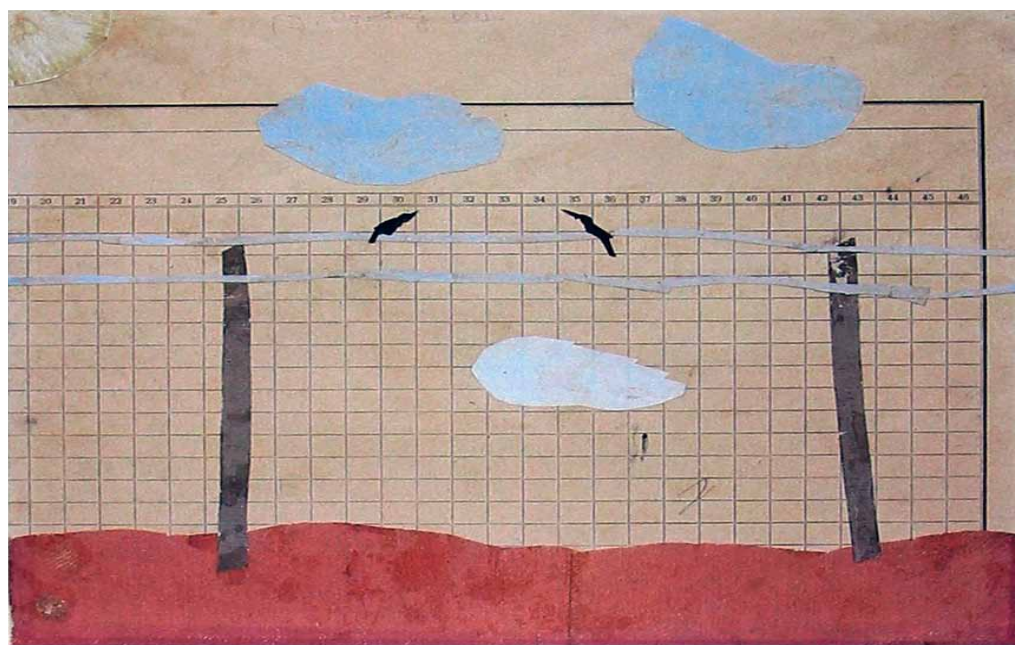
Ma è il caso di fare un'ulteriore riflessione. Verdi fu non solo uno degli artefici del nostro Risorgimento, ma ricoprì un ruolo molto importante pure nei decenni successivi e, in particolare, nel corso della seconda guerra mondiale, dove violenze, stragi e deportazioni erano, purtroppo, all'ordine del giorno. I suoi inni, le sue melodie rappresentarono un grande sollievo per quei 650.000 internati militari italiani nei lager nazisti, come si può rilevare dalle memorie che ci hanno lasciato quei soldati. La musica verdiana riusciva a scaldare gli animi e a risollevarlo lo spirito in situazioni che definire tragiche è forse troppo poco.

C'è di più. Forse non molti sanno che il *Requiem* di Verdi divenne uno dei simboli della denuncia degli ebrei deportati. Nel lager di Terezin, dove i nazisti rinchiusero buona parte dell'intelligentia ebraica, con destinazione finale Auschwitz, un famoso direttore d'orchestra cecoslovacco, Rafael Schachter, arrivato a Terezin nel novembre 1941, riuscì, dopo mesi di difficoltà, ad allestire un'esecuzione del *Requiem*,

peraltro in latino, radunando tutti i componenti dell'orchestra e del coro (centoventi) tra gli ebrei deportati. «Questo non è un requiem qualunque», soleva ripetere Schachter, «questo verrà cantato in onore di tutti i nostri padri e fratelli caduti, delle nostre madri e sorelle; dei nostri amici che sono già morti». I componenti del

assistette anche Adolf Eichmann, uno dei maggiori responsabili dello sterminio degli ebrei, che, raccontano le cronache, si mostrava particolarmente ammirato, oltre che dalla grandiosità del coro, dalla bravura di Gideon Klein al pianoforte e di Karel Frölich al violino.

Schachter riuscì a infondere al canto



Arnošt Jilovský n. 31-7-1931 • m. 23-10-1944 ad Auschwitz



Eva Winteritzová n. 24-1-1935 • m. 4-10-1944 ad Auschwitz

Dalla mostra **Terezin. Disegni e poesie dei bambini del campo di sterminio**, Roma, Casa della Memoria

coro si ritrovavano a provare dopo ore di massacranti lavori forzati. Non solo, ma spesso qualcuno di loro doveva essere sostituito per le deportazioni in corso. «Quest'attività», sottolineava un prigioniero coinvolto nell'iniziativa, «ci dava un fortissimo senso di appartenenza e un non meno alto sollievo spirituale». Le SS accordarono il permesso di eseguire l'opera perché ritenevano che rappresentasse un'ottima occasione per dimostrare come gli ebrei, nel lager di Terezin, venissero considerati con tutti i riguardi possibili. All'esecuzione, avvenuta nel luglio 1943,

verdiano il significato che si era riproposto: un alto grido di protesta, ma nello stesso tempo un atto di fede nella giustizia della storia.

Pochi giorni dopo la performance tutti i coristi e gli orchestrali, nonostante le precedenti assicurazioni, furono avviati verso Auschwitz. Di fronte a quella barbarie anche la musica di Verdi doveva arrestarsi.

Il 29 aprile 2013, presso il Lincoln Center di New York, il Maestro Murry Sidlin ha eseguito il *Requiem* per commemorare l'evento.

Lo strano caso di Buscaglia, da mito fascista a eroe antifascista

Era l'asso più importante dell'aviazione, osannato dalla propaganda del regime. Caduto in mare, riuscì a salvarsi in maniera romanzesca e decise di passare dalla parte degli alleati. Il destino gli fu avverso: morì ai comandi di un bimotore americano

di Mariella Palermo

Il siluro più importante della sua breve, ma sfolgorante carriera, lo sganciò proprio al centro della propaganda del regime di Salò; e il morale della truppa fascista, che tentava di galleggiare tra i marosi di un conflitto oramai inevitabilmente segnato, finì per affondare sotto i tacchi.

Quella del comandante di aerosiluranti Carlo Emanuele Buscaglia, eroe conteso dall'Italia repubblicana all'Italia cobelligerante e antifascista, fu una vicenda molto tragica, ma anche un po' comica. Buscaglia, del resto, non era un asso qualsiasi della Regia Aeronautica: era il top gun per eccellenza, il protagonista indiscusso di molti notiziari bellici dell'Istituto Luce, il prototipo perfetto dell'ardito tanto caro al duce, il superuomo autarchico che, armato principalmente del suo coraggio e poco altro, si scagliava contro le soverchianti forze nemiche, incurante del pericolo e della morte, il Davide contro Golia, il mito perenne del Balilla.

Alle 10 e 50 del 12 novembre 1942, il maggiore Buscaglia decollò dall'aeroporto di Castelvetro, provincia di Trapani, per l'ultima, solita disperata missione delle sue. Erano in sei velivoli Sm.79, trimotori di legno e tela, armati con un siluro ciascuno, e dovevano attaccare l'intera flotta angloamericana di supporto al corpo di spedizione sbarcato in Marocco: molte decine di mercantili e navi da guerra alla fonda nella baia di Bougie, protette da centinaia di postazioni contraeree e alcuni stormi di velivoli da caccia. Gli italiani arrivarono volando a pelo d'acqua; deviarono verso la terraferma e, sempre sfiorando i tetti delle case, fecero una conversione a U per colpire il nemico alle spalle. Il trucco, inventato dagli inglesi per l'attacco alla flotta italiana a Taranto, era riuscito quasi sempre, ma stavolta fallì. Già in fase di cabrata gli Sm.79 furono

intercettati da un gruppo di Spitfire che li crivellò di colpi; l'aereo di Buscaglia cominciò a emettere fumo da uno dei motori, ma puntò deciso verso la preda prescelta: un grosso mercantile americano. Come raccontò uno dei superstiti della spedizione, il capo pilota Carlo Pfister, nella fase finale dell'attacco, dopo aver sganciato il siluro (che fece centro), Buscaglia si ritrovò sotto il tiro incrociato di alcune cacciatorpediniere che gli incendiarono il velivolo. L'Sm. 79 scivolò d'ala ed esplose in mare.

Il bollettino di guerra numero 901 del 13 novembre 1942 annunciò agli italiani che «il maggiore Carlo Emanuele Buscaglia, che aveva guidato nell'azione il suo glorioso gruppo aerosiluranti e superato con la sua nuova vittoria le 100.000 tonnellate di naviglio nemico colato a picco, non faceva ritorno alla base».

Il comandante fu ufficialmente dichiarato «disperso in azione» e gli fu conferita la medaglia d'oro al valore militare alla memoria perché era assolutamente chiaro che non era possibile per nessuno, neanche a un super eroe, sopravvivere a uno schianto del genere. Invece Buscaglia, miracolosamente scaraventato fuori dall'abitacolo, sopravvisse. «Ero privo di conoscenza», scrisse nel suo diario, «e non so come riuscii a rimanere a galla. Il fotografo Maiore mi era vicino. Gli altri bruciavano nell'acqua. Due ore dopo, Maiore e io fummo recuperati da un'unità britannica. Restammo senza cure per tutto il pomeriggio, la notte e il mattino successivo. Poi fummo trasferiti in un ospedale francese. Dovevo rimanere privo della vista per trenta giorni. Il 15 novembre fummo trasferiti in un ospedale militare inglese, sempre nei dintorni di Bougie. Il 27 novembre Maiore morì. Il 28 fui trasferito in un altro ospedale militare britannico. Lì ricevetti ottime cure e fui operato da un rinomato chirurgo». Durante la convalescenza, il



MAGG. CARLO EMANUELE BUSCAGLIA

comandante Buscaglia fu interrogato da un ufficiale della Military police americana, ma si rifiutò di rispondere alle domande sulle condizioni della Regia aeronautica. Quindi fu caricato su un piroscalo e trasferito negli Stati Uniti, dove fu internato nel campo di prigionia di Fort Meade, nel Maryland.

Intanto la storia procedeva a grandi passi: nel maggio del 1943 ci fu la resa dei resti dell'armata italo tedesca in Africa; a luglio lo sbarco in Sicilia e la caduta di Mussolini: poi l'8 settembre, la fuga del Re al Sud e la nascita quasi in contemporanea del Regno d'Italia alleato degli angloamericani e della Repubblica sociale filonazista al Nord.

Con l'armistizio, i pochi superstiti dei reparti aerosiluranti si divisero. Alcuni, come il comandante Giuseppe Cimicchi, scelsero di continuare la guerra a fianco del Re, altri, come il comandante Carlo Faggioni, scelsero invece di arruolarsi nella neonata Aviazione nazionale repubblicana di Salò. Proprio a quest'ultimo fu chiesto dal duce in persona di ricostituire presso l'aeroporto di Gorizia un nuovo gruppo di aerosiluranti che fu intitolato all'eroe Carlo Emanuele Buscaglia, il cui nome campeggiava sulla coda dei trimotori, accanto ai due fasci neri in campo bianco delle livree verde scuro. Faggioni non seppe mai che Buscaglia era invece vivo e vegeto. E però, fedele al suo mito, nella notte del 10 aprile 1944, precipitando in fiamme anche lui, durante un tentativo di attacco disperato alla flotta americana schierata nel mare di Anzio.

Intanto Radio Londra diffuse la clamorosa notizia: non solo Carlo Emanuele Buscaglia era vivo, ma aveva deciso di tornare in Patria e combattere il fascismo a fianco degli Alleati nelle fila della Aeronautica cobelligerante. Nei palazzi del potere di Salò, l'incredibile novità esplose come una bomba. Mussolini convocò immediatamente il suo striminzito Stato maggiore, che a sua volta incaricò, non senza imbarazzo, il servizio segreto dell'alleato germanico di verificare la notizia. È tutto vero, dissero poco dopo al duce: Buscaglia è stato reintegrato in servizio e gli è stato conferito il comando del 28° gruppo da bombardamento su bimotori Martin Baltimore dislocato sull'aeroporto Campo Vesuvio, nei pressi di Ottaviano, in provincia di Napoli. Da quel momento, il nome dell'ex più ardito degli arditi divenne impronunciabile in tutto il territorio della Repubblica sociale. In fretta e furia si cancellò la scritta *E. Buscaglia* dalle derive degli Sm.79 superstiti e la si sostituì con quella *C. Faggioni*, il gregario morto nel nome del mitico comandante, che però stava già dall'altra parte della barricata. Uno smacco terribile.

Il destino però non fu clemente nemmeno con Buscaglia. Il pomeriggio del 23 agosto 1944, il comandante si mise alla cloche di un Baltimore e tentò da solo un decollo



Gadurra 11 giugno 1941. 281° aerosiluranti Squadron: in piedi al centro il capitano **Carlo Emanuele Buscaglia**

che finì in tragedia: il bimotore americano si sollevò dalla pista, ma toccò terra con l'ala sinistra e si schiantò in fiamme. Buscaglia riuscì a buttarsi fuori dal relitto, ma morì il giorno dopo presso l'ospedale militare britannico di Napoli per le gravissime ustioni. Così finì l'eroe combattente dell'Italia fascista che non era mai stato fascista, il giovane alto e robusto, con viso regolare e una leggera fossa sul mento e uno sguardo tagliente che metteva in soggezione l'interlocutore. Aveva 29 anni e il sogno nel cassetto, una volta finita la maledetta guerra, di terminare gli studi in giurisprudenza ed aprire un ufficio legale nella natia Novara.

A Salò presero la notizia con una certa soddisfazione. Sempre il duce rivelò ad alcuni collaboratori di aver saputo da alcuni fidatissimi informatori che il comandante Buscaglia avesse tentato quello sfortunato decollo per raggiungere il Nord d'Italia e passare dalla parte dei repubblicani. Ma, ovviamente, non era vero. La verità la scrisse il generale Carlo Unia nella sua Storia degli aerosiluranti italiani, pubblicata nel dopoguerra: «Buscaglia, l'asso più prestigioso degli aerosiluranti, aveva un mito da difendere ed era troppo orgoglioso per vedere i suoi gregari di un tempo diventare istruttori e ammettere di non essere ancora pronto al decollo. Voleva quindi far presto, bruciare le tappe». In anni più recenti ci fu anche la testimonianza dell'aviatore Martino Aichner, che fu al suo fianco in battaglia, che la dice lunga sul carattere del comandante: «Un giorno, un segretario del partito fascista in visita al reparto si rivolse a Buscaglia: "Io vi seguivo con il cuore e con l'anima mentre voi spingete le vostre fragili ali tra il micidiale fuoco nemico". "Se con il cuore e con l'anima lei volesse seguirci anche con il corpo", rispose il comandante, "noi saremmo orgogliosi di riservarle un posto alla prima occasione su uno dei miei aerei"».

In ricordo di Carlo Emanuele Buscaglia, l'Aeronautica militare italiana, nel maggio 1984, intitolò a suo nome il 3° stormo "Quattro Gatti" dislocato sull'aeroporto di Verona-Villafranca.

DA MILANO

Le Repubbliche partigiane

Il 13 dicembre scorso al Circolo De Amicis a Milano è stato presentato il volume *Le Repubbliche Partigiane - Esperienze di Autogoverno Democratico* curato da Carlo Vallauri (Editore Laterza). L'evento è stato organizzato dalla Federazione milanese dell'Anppia in collaborazione con le altre associazioni partigiane. Sotto la presidenza di Mario Tempesta, che ha fatto le veci del presidente nazionale Guido Albertelli, e di Mario Artali presidente della Fiap e del Circolo De Amicis sono intervenuti i relatori Arturo Colombo (dell'Università degli Studi di Pavia), Giorgio Galli (dell'Università degli Studi di Milano) e Aldo Giannuli (dell'Università degli Studi di Milano).

Ha moderato il presidente della federazione milanese dell'Anppia **Gino Morrone** che ha ricordato come Aldo Aniasi, fondatore del circolo De Amicis, da giovane, insieme a tanti altri suoi coetanei, piuttosto che rispondere al bando di arruolamento forzato dei nazisti nella Repubblica Sociale di Salò, era salito sulle montagne della Valdossola e della Val Toce per unirsi ai partigiani che in quelle zone combattevano duramente contro l'esercito nazista e i suoi complici fascisti.

«Per le sue doti di guida», ha sottolineato Morrone, «aveva ben presto assunto il comando di alcune formazioni garibaldine, arrivando a diventare comandante di divisione con un migliaio di uomini ai suoi ordini, battendosi con coraggio

e anche oculatezza militare al punto da guadagnarsi sul campo una medaglia al valore. Fu grazie a questa guerriglia del "mordi e fuggi" che i partigiani riuscirono a liberare, con l'aiuto delle popolazioni locali, quei territori che, affrancatasi dall'oppressione nazifascista, diedero vita a quella esperienza breve ma esaltante conosciuta come la Repubblica partigiana dell'Ossola, di cui si parla nel libro curato da Carlo Vallauri.

La Fiap, di cui Aniasi fu presidente fino alla morte, ha pubblicato diversi libri su quelle esperienze, da *Guerriglia nell'Ossola* a *Ne valeva la pena*. A proposito di questo volume scritto a quattro mani da Aniasi e da Morrone, va ricordato che esso rappresenta una testimonianza diretta di quei fatti avvenuti nei due anni a cavallo tra il '43 e il '45 durante i quali i partigiani, soffrendo fame, freddo e altri sacrifici di varia natura, tennero testa a un esercito preponderante per mezzi e per uomini, dotato di armi pesanti e di aerei.

Morrone ha poi dato lettura di un messaggio inviato dal sindaco di Milano **Giuliano Pisapia**. «Dopo l'esperienza delle repubbliche partigiane», ha scritto il primo cittadino di Milano, «l'Italia non avrebbe mai più potuto tornare ad essere quella di prima; il suffragio universale, anche femminile, la forza morale dei grandi partiti popolari di massa, la scelta democratica e repubblicana furono l'esito inevitabile di quelle esperienze coraggiose e in quegli esperimenti di partecipazione popolare si vede già quella carica propulsiva e innovativa che avrebbe trovato la sua espressione più compiuta nella nostra Costituzione».

È stata poi la volta di **Mario Tempesta**. «Migliaia», ha spiegato Tempesta, «furono gli antifascisti che, provenienti dalle carceri, dal confino, dai campi di internamento, dalle case di tortura, entrarono nella lotta armata portando la loro fede politica nell'ambito della Resistenza. Occupando spesso le posizioni di commissario politico, rappresentarono un elemento culturale importante di guida, negli esperimenti di amministrazione democratica delle "zone libere", per i giovani provenienti dallo sbandamento dell'esercito, dalle diserzioni, dalle leve della Repubblica di Salò, da famiglie di operai e di contadini nelle quali da vent'anni era praticata con coraggio l'avversione al regime. Le repubbliche partigiane furono preziose esperienze di autogoverno democratico; ancorché di breve durata, rappresentarono l'occasione di autoeducazione alla democrazia per gli amministratori,

un modo per riprendere il controllo del territorio, nonché il ruolo di autorità locale. Problemi come quelli della giustizia, dell'istruzione pubblica furono affrontati con encomiabile sistematicità, equità, valore e rispetto della persona; la validità delle iniziative, delle regolamentazioni e dell'afflato che le animava costituirono un esempio anche per i Padri costituenti».

È quindi intervenuto **Roberto Cenati**, presidente dell'Anpi provinciale di Milano: «Nel luglio del 1944, come ha scritto Dante Livio Bianco in *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, si inaugurano le repubbliche partigiane. Intere valli, che prima erano soltanto controllate, poste semplicemente sotto l'influenza dei partigiani, allora vennero formalmente e permanentemente occupate; e poiché i partigiani costituiscono non un esercito invasore, ma un esercito di liberazione, giustamente si parla, più che di zone occupate, di territori liberati. Dopo la sconfitta tedesca a Cassino e la liberazione di Roma da parte delle truppe alleate, il 4 giugno 1944, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia lancia un appello per una offensiva generale: l'indicazione è quella di creare nelle zone liberate vere e proprie forme di governo amministrativo. Sorgono così le "Giunte popolari comunali", le "Giunte popolari amministrative", le "Giunte provvisorie di governo", i "Direttori", i "Comitati di salute pubblica". Queste alcune delle denominazioni che assumeranno i governi delle repubbliche. In un documento del Clnai indirizzato ai Cln regionali e provinciali si legge che spetta loro assumere la direzione della cosa pubblica, assicurare in via provvisoria le prime urgenti misure di emergenza per quanto riguarda la prosecuzione della guerra di liberazione, l'ordine pubblico, la produzione, gli approvvigionamenti, i servizi pubblici e amministrativi. Significativo fu in quella fase della Resistenza italiana il contributo delle donne. Gisella Floreanini viene chiamata a far parte del governo dell'Ossola, come commissario all'Assistenza, ed è la prima donna a ricoprire incarichi di governo nel nostro Paese. Nel dopoguerra Gisella Floreanini sarà consigliere di Milano dal 1963 al 1968».

Cenati ha ricordato che nei territori liberati si pone subito il problema di rompere la continuità con il precedente assetto con la costituzione delle Giunte popolari. Si abolisce la tassa sui celibi, si procede a epurazioni, si impone, come nella repubblica dell'Ossola, un contributo straordinario alle società industriali e alle

a cura di
carlo vallauri
**LE REPUBBLICHE
PARTIGIANE**
esperienze di autogoverno democratico

editori **clf** laterza





ditte locali in genere. Ancora ha sottolineato che la durata media delle zone libere varia da tre settimane a tre mesi e la loro caduta coincide con i cicli dei grandi rastrellamenti. Alba, nel cuneese, fu liberata per tre settimane. Rimane storica la frase di Beppe Fenoglio nel suo libro *I ventritre giorni della città di Alba*: «Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre del 1944». Ultime a scomparire sono le Langhe (prima metà di novembre 1944), Varzi (fine novembre 1944), Alto Monferrato e Torriglia (all'inizio del dicembre 1944).

Arturo Colombo ha esordito dicendo che *Le repubbliche partigiane* è un volume che illustra bene come sono nate quelle «esperienze di autogoverno democratico», come hanno sviluppato rapporti con gli Alleati e poi, purtroppo, hanno subito feroci contrattacchi, specie da parte dei nazisti occupanti. «Specie nelle zone del Piemonte», ha ricordato Colombo, «queste repubbliche partigiane sono state numerose: sette, per la precisione, a cominciare dalla repubblica di Val Maira, che ha avuto una breve durata (come tutte le altre, del resto). Fin dal giugno del 1944 i partigiani avevano dato vita a un Cln di vallata, composto da esponenti del Partito d'Azione, da socialisti e da comunisti. Mancavano però i cattolici, eppure risulta che il Cln abbia ottenuta «la collaborazione di tutti i parroci» per gli immediati provvedimenti a favore di un efficace controllo del mercato alimentare e della distribuzione delle risorse. Né basta, se si considera che nel piccolo comune di Marmora si sia riusciti a impiantare addirittura un ospedale partigiano, considerando che altri 3 ospedali erano stati distrutti dai rastrellamenti

nazisti. Oltre alla repubblica partigiana dell'Oltrepò Pavese, dal libro di Vallauri risulta che non meno significativa è stata la repubblica partigiana della Carnia e del Friuli occidentale. A propria volta, tra giugno e luglio del '44, in Emilia sorge la Repubblica di Montefiorino con circa 40mila anime, in prevalenza contadini: è in grado di mettere capo anche a un tribunale militare, così da istituire veri e propri processi contro i militari considerati rei per aver compiuto varie forme di violenza durante le requisizioni. Il che permette di verificare azioni e sacrifici della lotta partigiana, sia allo scopo di combattere il nemico

invasore, sia al fine di riuscire a riorganizzare la vita civile ed economica».

Colombo ha concluso ricordando che quella delle repubbliche partigiane non è microstoria ma un capitolo fondamentale della nostra storia contemporanea. Sulla stessa lunghezza d'onda gli interventi degli altri due relatori, **Giorgio Galli** e **Aldo Giannuli**, i quali hanno elogiato l'iniziativa dell'Anppia che, grazie al documentato e rigoroso volume, illumina un momento storico non sufficientemente trattato a livello scientifico.

Ha concluso i lavori il presidente del Circolo De Amicis e della Fiap, **Mario Artali**. «La Resistenza», ha detto, «non nasce l'8 settembre del '43, nasce con la nascita del fascismo: è l'antifascismo in tutte le sue forme, senza che una posizione avesse più dignità di un'altra. C'è una storia parallela a quella della dittatura e dell'impero: uomini che non si sono arresi, nonostante tutto li inducesse alla resa. Dopo l'8 settembre emerge nelle forme più diverse l'anelito alla riconquista della libertà e della dignità nazionale. I fatti parlano chiaro. Seicentomila soldati italiani dicono no alla Repubblica Sociale rispetto ai 60 mila che invece vi aderiscono. Anche le repubbliche partigiane fanno parte della storia della rinascita del Paese, sono in condizioni impossibili una affermazione di orgoglio e una scuola di libertà. Discutibili e discusse da un punto di vista militare, sono uno strumento efficace per riappropriarsi del proprio destino, anche a caro prezzo. C'è un evidente filo diretto tra antifascismo, resistenza armata, repubbliche partigiane e nascita della Costituzione repubblicana».

DA LIVORNO

A lezione di antifascismo con l'ANPPIA

«**Cari ragazzi il futuro è vostro**: dovete lottare per una società dove ci siano lavoro, giustizia, e la democrazia prosegua il suo percorso...Io continuo a farlo nonostante i miei non pochi anni!».

Garibaldo Benifei, il Presidente onorario dell'ANPPIA nazionale e di Livorno, è intervenuto al locale Liceo Cecioni parlando della sua esperienza come antifascista e partigiano conquistando e coinvolgendo gli studenti. Questo è stato il terzo incontro dopo i precedenti con altri Istituti Superiori durante i quali Renzo Bacci, attraverso il suo libro «Dalla bottega al carcere fascista: storia di tre giovani livornesi», ha ripercorso la storia locale inquadrandola nella situazione italiana di quegli anni attraverso i numerosi documenti finora inediti trovati indagando presso l'Archivio di Stato di Livorno e la Fondazione Gramsci di Roma. Una delle finalità della pubblicazione (voluta dall'ANPPIA di Livorno con il sostegno della Fondazione di Livorno e dell'ANPPIA nazionale) era proprio quella di avvicinare i giovani ai valori nati dalla Resistenza parlando del passato ricollegandolo, però, a problematiche attuali per mantenere viva la democrazia.

Forse valgono anche per noi le considerazioni che Zangrandi ha voluto inserire nel «congedo» alla seconda edizione del suo libro nel 1962 [...]

Il fascismo non appartiene a un'epoca così remota da farne considerare persa ogni traccia. Mutato d'abito, al contrario, è tra noi ancora. E i nostri figli lo incontrano ogni giorno col rischio di non riconoscerlo.

Naturalmente molte cose (non solo apparenze sono diverse). Ma certi aspetti della vita politica che con il fascismo divennero tipici - come l'insincerità, l'intolleranza, la demagogia, il conformismo, la pretesa di avere sempre ragione - sopravvivono più o meno elegantemente mascherati.

Il lungo viaggio della gioventù verso la democrazia, perciò prosegue. (R. Bacci, op. cit, pag. 81)

Il progetto *Dal fascismo alla democrazia* che l'ANPPIA quest'anno sta portando avanti negli Istituti superiori di Livorno oltre agli incontri frontali con singole classi si articola in momenti diversi di approfondimenti collettivi sulle numerose forme di condizionamento. Il primo appuntamento ha visto la partecipazione del **prof. Paolo Pezzino** ordinario di storia contemporanea all'Università di Pisa; sono previste successivamente le proiezioni del film

L'onda presentato dal dott. S. Fasulo e del film *Reality* con gli interventi di A. Punzo e A. Arena della *Compagnia della Fortezza di Volterra*.

Il Progetto si concluderà con l'illustrazione dei lavori prodotti dagli studenti ed una lezione finale tenuta dal prof. A. Prosperi della Scuola Normale di Pisa.

L'avventurosa vita di Danilo Mannucci

È il sottotitolo del libro di **Ubaldo Baldi** **Varcando un sentiero che costeggia il mare** edito a cura dell'ANPPIA Nazionale dalla Casa Editrice Gaia.

Il volume è stato presentato sabato 1 marzo alle ore 16,30 a Villa Mimbelli "I Granai". Sono intervenuti il ricercatore **Fabio Ecca** ed il figlio di Danilo Mannucci, **Giuseppe Mannucci** giunto appositamente dalla Francia.

Nel libro è narrata, sul complesso sfondo storico che va dal 1920 al 1970 la vicenda biografica del nostro concittadino nato a Livorno il 28 agosto 1899, poi divenuto salernitano di adozione, morto a Gardenne (Francia) il 20 marzo 1971. Il libro racconta le sue vicende umane, con una descrizione puntuale, circostanziata e ben documentata, di antifascista livornese. Nella sua scelta di iscrizione all'età di 16 anni alla Gioventù socialista per poi passare all'adesione al neonato PCd'I del 1921 e quindi agli Arditi del Popolo, sempre a Livorno, Danilo ha iniziato una vita di lotta che gli avrebbe fatto conoscere minacce, bastonature, espatrio forzato, carcere e confino.

Il movimento degli "Arditi del Popolo" si sviluppò tra il 1920 ed il 1922 con caratteristiche di movimento spontaneo il cui scopo dichiarato era quello di contrastare militarmente le bande di squadristi e di camicie nere fasciste. I fascisti riuscirono a prevalere con la devastazione delle sedi dei partiti di opposizione, delle Camere del Lavoro, con l'uccisione di esponenti comunisti, consiglieri ed assessori comunali.

Nel 1922 il movimento operaio livornese è tuttavia ancora in grado di organizzare scioperi e manifestazioni con grandi adesioni e partecipazione, ma la ferocia squadrista antiproletaria e l'ormai palese collusione del fascismo con le forze di polizia, porterà sofferenze e morte verso operai, contadini, piccoli artigiani. Sarà per questa escalation di violenza che Danilo e la sua famiglia saranno costretti all'espatrio forzato in Francia nell'aprile del 1923. Anche in Francia Danilo continua la lotta politica ed entra a far parte delle Centurie Proletarie, inoltre dirige lotte sindacali



Livorno. Un gruppo di **studenti del liceo Cecioni** posa con il nostro **Garibaldi Benifei** e il prof. **Paolo Pezzino**

organizzando scioperi nel bacino minerario del Rodano per cui la polizia francese costruisce le prove del suo sovversivismo che giustificano la sua espulsione dalla Francia come indesiderato perché giudicato "violento e pericoloso per la sicurezza pubblica".

Espulso tra la fine del '35 e l'inizio del '36 viene condotto a Livorno in stato di arresto e il 24 giugno del 1936 mandato al confino ad Amantea (CS) per 5 anni. Nel 1937 viene trasferito a Ponza e, nel luglio 1939, a Ventotene. Ma la sua odissea di confinato non è ancora alla fine e così nel luglio del 1942 viene portato nella colonia agricola di Pisticci (MT) e poi nella cittadina salernitana di Baronissi dove trascorre gli ultimi mesi di confino fino al luglio del '43 data in cui termina la sua condanna. Tuttavia deve restare a Baronissi per l'impossibilità di tornare a Livorno per gli eventi bellici in corso.

Siamo ormai all'epilogo e dopo la caduta del regime fascista si giunge all'armistizio dell'8 settembre. Ma per Salerno è soprattutto il 9 settembre la data cruciale con lo sbarco Alleato nel golfo. Dopo i primi incerti scontri c'è la ritirata delle truppe tedesche ed il 28 settembre le avanguardie americane entrano in Baronissi. Solo allora Danilo è definitivamente libero.

La storia continua nel dopoguerra con la ricostruzione dei partiti fra cui il Pci di cui Danilo fa parte a Salerno, ma quello che non si può immaginare è che la sua "intransigenza" ed il voler perseguire una sua idea di "purezza" ideologica lo porterà nel 1944 all'espulsione dalle fila del Pci e della Cgil. Una volta espulso proseguirà un suo percorso politico costituendo per un breve periodo la "Frazione di Sinistra Salernitana" per poi aderire al Psiup nel 1947. Ma sconcerto ed amarezze lo spingono a lasciare l'Italia nel 1949 con

la decisione di tornare con moglie e figli definitivamente in Francia. L'ultimo "periodo francese" di Danilo Mannucci è dedicato al lavoro ed allo studio. Molto limitato l'aspetto pubblico con conferenze in circoli operai e qualche articolo di giornale e scritti sul maggio francese. Testimonianza della sua inossidabile fede antifascista resta la tessera dell'Anppia del 1956.

DA VENEZIA

Un'altra grande figura ci ha lasciato

Uomo di lettere e di cultura, **Cesare Vivante** proveniva da una grande famiglia di ebrei levantini. Nel fiore degli anni le leggi razziali italiane gli hanno impedito di proseguire gli studi regolari. La sua famiglia, considerata la situazione, lo ha subito incoraggiato, finché era ancora possibile, ad emigrare in Svizzera. Gli altri Suoi parenti, troppo fiduciosi, purtroppo furono catturati e sterminati in Germania.

A fine guerra, rientrato in Italia, rimasto solo, riprese gli studi e, contemporaneamente, per poter sopravvivere, trovò anche lavoro. A Padova si laureò in Lettere



e Filosofia; successivamente fece l'insegnante, molto apprezzato.

Molte persone ricordano la sua appassionata attività, quando già era in pensione, presso la Biblioteca Renato Maestro della Comunità Ebraica di Venezia (faceva parte del comitato di gestione in cui rappresentava la figura, per tanti anni, di *membro cardine*).

Poi si dedicò con scrupolo, precisione ed entusiasmo ai delicati lavori di restauro delle Sinagoghe veneziane e del Cimitero antico del Lido di Venezia.

Antifascista "viscerale", è sempre stato esempio di correttezza, onestà ed educazione. L'amore per la cultura lo ha accompagnato tutta la vita. Negli ultimi anni ha raccontato la storia della Sua Famiglia scrivendo un libro intitolato *La memoria dei Padri* Ricordo con affetto ancora il suo entusiasmo e il suo sorriso quando gli portavo, ogni anno, la tessera dell'ANPIA di cui era socio sostenitore. Uomo dall'eloquio semplice e chiaro, sapeva anche apprezzare l'ironia e promuovere tra gli amici la sua contenuta allegria. Ci ha lasciato a 94 anni, vissuti tutti con dignità, educazione e passione.

Alla cara Dina, sua moglie, porgiamo le nostre affettuose condoglianze, addolorati per il grande vuoto che ci lascia.

Sia il suo ricordo di grande esempio per tanti giovani. (*Renato Jona*)

DA VERONA

Sempre tante le iniziative veronesi

8 febbraio 2014. *DESTINI DI FRONTIERA: LA VENEZIA GIULIA NEL NOVECENTO, PARADIGMA REGIONALE DEL SECOLO CRIMINALE, GENOCIDA, ASSASSINO.* Una conferenza di **Fulvio Salimbeni** (Università degli Studi di Udine) introdotta da **Stefano Biguzzi**.

Il confine orientale ha sempre costituito una zona di frizione e di scontro; un confine contestato e conteso che dopo la fine della Grande Guerra e la sistemazione postbellica del territorio sulle ceneri dell'impero austro-ungarico (con la clamorosa protesta dell'occupazione di Fiume) vide affermarsi di una aggressiva politica fascista, la durissima e violenta contesa con la Jugoslavia, la spartizione del territorio nel dopoguerra sancita dal trattato di pace del 1947. Gli avvenimenti che successero in questo lembo di suolo italiano durante la seconda guerra mondiale (occupazione italiana di territori jugoslavi, deportazioni di cittadini sloveni, risiera di San Sabba, foibe, esodo delle

popolazioni dalmate) hanno lasciato ferite non ancora rimarginate nella storia del nostro paese.

15 febbraio 2014. In occasione della **Giornata del tesseramento Anppia** ha avuto luogo l'incontro **GIACOMO MATTEOTTI, MARTIRE DELL'ANTIFASCISMO**. Il ricordo di Matteotti, nel 90° del suo sacrificio, è stato tenuto da **Roberto Bonente**, consigliere nazionale Anppia.

22 febbraio 2014. Presentato il libro **Leonida Bissolati DIARIO DI GUERRA EDIZIONE INTEGRALE** (Mursia, 2014) a cura di **Alessandro Tortato**. Hanno presentato il volume **Alessandro Tortato**, curatore e **Stefano Biguzzi**, Presidente IVrr

Alessandro Tortato si è laureato in Storia militare a Padova e in Storia contemporanea a Venezia. È autore di Ortigara: la verità negata. Le sconvolgenti rivelazioni di documenti d'archivio che nessun italiano avrebbe mai voluto leggere, Gino Rossato Editore, 1999; La prigionia di guerra in Italia 1915-1919, Mursia, 2004 e Prigionieri degli italiani, in La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata», a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, 2008. Scrive sulle pagine culturali del Corriere del Veneto - Corriere della Sera.

8 marzo 2014. Presentato il libro **I COMUNISTI MANGIANO I BAMBINI. STORIA DI UNA LEGGENDA** (Edizioni il Mulino, 2013) di **Stefano Pivato**. Sono intervenuti l'autore, Rettore dell'Università di Urbino ed **Emilio Franzina**, Presidente onorario IVrR. Ha introdotto **Federico Melotto**, Direttore IVrR.

«Oggi dicono che accada il contrario, che siano i bambini a mangiarsi i comunisti, o quel che resta di loro. Ma quella dell'orco rosso, terrifico divoratore dell'infanzia, non è una favola che si possa facilmente liquidare. Perché come tutte le leggende racconta molti dei pregiudizi, degli odi e dei timori di una comunità. E nel nostro caso racconta la storia di un paese che fatica a crescere, ancora prigioniero d'una credulità contadina e di una eccitazione emotiva comprensibile solo in tempo di guerra. Un'Italia che ancora non riesce a chiudere completamente con una delle invenzioni più fortunate e resistenti della comunicazione politica novecentesca». (da Ma perché i comunisti mangiano i bambini. Quell'orco nato nel Natale del '43 di Simonetta Fiori, la Repubblica del 10.11.2013).

15 marzo 2014. **Claudio Silingardi**, Direttore Generale INSMLI ha presentato il libro curato da **Stéfanie Boissard** e **Giulia Ricci CHI VERREBBE A CERCARCI QUI, IN QUESTO POSTO ISOLATO? IZIEU, UNA COLONIA PER BAMBINI EBREI RIFUGIATI (1943-1944).**

Ha introdotto **Stefano Biguzzi**.

Il volume narra della quotidianità della vita dei bambini ebrei che vennero ospitati tra il 1943 e il 1944 nella casa del villaggio francese di Izieu, grazie a Sabine Zlatin e al marito Miro; quotidianità che verrà poi stravolta dalla deportazione ad Auschwitz. Una vicenda analoga, questa però conclusasi bene, a quella di Villa Emma a Nonantola, di cui si erano interessati Angela Benassi e Claudio Silingardi dell'Istituto Storico di Modena. Il libro è dedicato alla memoria di *Angela Benassi*, vicepresidente dell'Istituto Storico di Modena scomparsa due anni fa e artefice della collaborazione con la Maison d'Izieu.

22 marzo 2014. Un incontro dal titolo **RIFORMARE. VERONA POLITICA NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO**. Intervista videoregistrata e conversazione con **Renzo Burro**, già assessore comunale e vicepresidente della Regione del Veneto, di **Massimo De Battisti** e **Alberto Mastini**.

29 marzo 2014. Una conferenza di **Antonio Fallico** dal titolo **UNIONE SOVIETICA IERI RUSSIA OGGI**, introdotta da **Raul Adami**.

Antonio Fallico si laurea in Lettere e in Economia e Commercio a Catania. Per quasi venti anni insegna Economia e Commercio all'Università di Verona. Nel 1995 è Rappresentante accreditato presso la Banca Centrale della Fed.ne Russa, ruolo che ricopre tutt'oggi, per il Gruppo Intesa Sanpaolo; del 2004 presiede l'Associazione GIM-Unimpresa cui aderiscono oltre 150 imprenditori italiani che operano in Russia. Insignito della Stella al Merito del Lavoro dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi (2006) e dell'Ordine dell'Amicizia dal Presidente russo Vladimir Putin (2008); Dottore honoris causa dalla Plekhanov Russian University of Economics (2008). Dal maggio 2008 è Console Onorario della Federazione Russa a Verona.

SOTTOSCRIZIONI

Neviana Dusi (Cesenatico) in ricordo del padre Luigi e della madre Ada Pagan: 30,00

Dina Vivante (Venezia) in memoria del marito Cesare recentemente scomparso: 100,00

Nel 9° anniversario della scomparsa di Cocchi Augusto, i figli **Carlo** e **Gastone** lo ricordano con immutato affetto sottoscrivendo: 50,00 pro Fed.ne di Reggio Emilia

A ROMA, LA MOSTRA IN UNA NUOVA EDIZIONE

DAL 4 APRILE AL 3 MAGGIO 2014, PRESSO LA BIBLIOTECA DEL SENATO

Schiavi di Hitler. L'altra resistenza degli IMI e il lavoro forzato

RACCONTI, DISEGNI, DOCUMENTI DEI DEPORTATI ITALIANI 1943-1945



REALIZZATA IN UNA PRIMA EDIZIONE

alla fine del 2004 la mostra ha carattere divulgativo e didattico.

La nuova edizione viene esposta presso la Biblioteca del Senato dal 4 aprile al 3 maggio 2014.

La mostra, composta da 30 pannelli (100x140), propone una selezione di brani tratti da 450 memorie, pubblicate sul sito www.schiavidihitler.it, raccolte nel corso della ricerca storica avviata dal 2000, nell'ambito della campagna nazionale per il risarcimento del lavoro forzato degli italiani nella Germania nazista.

La deportazione degli italiani riguardò

600 - 700 mila militari, almeno 23 mila deportati per motivi politici, destinati alla più brutale schiavitù e all'annientamento fisico e circa 100 mila civili rastrellati e precettati. A questi vanno aggiunti 4187 ebrei italiani, sterminati in gran parte nelle camere a gas. Purtroppo a tutt'oggi non conosciamo il numero complessivo delle vittime, stimato in almeno 40.000. A questi vanno aggiunti i deceduti dopo il rimpatrio. I deportati italiani furono affiancati ai milioni di schiavi catturati nei paesi occupati e trasportati in Germania per essere sfruttati al servizio della macchina bellica nazista.

La mostra in particolare approfondisce con testimonianze, documenti e disegni

le vicende degli Internati Militari Italiani (IMI). I protagonisti raccontano le tappe di un vero e proprio calvario: dalla cattura l'8 settembre 1943 al trasporto in condizioni spesso disumane, dall'arrivo al lager alle dure condizioni della detenzione e del lavoro forzato e schiavistico, fino al loro amaro rimpatrio.

Privati dei benefici della Convenzione di Ginevra e dell'assistenza della Croce Rossa Internazionale, gli IMI rifiutarono le proposte di arruolamento dei nazifascisti, scegliendo in massa con dignità e coraggio la brutalità del Lager, fatta di violenze, fame e sfruttamento.

La loro fu una scelta di Resistenza non armata, uno dei molteplici aspetti della Resistenza italiana al nazifascismo che non ha avuto adeguata valorizzazione.

La tragica esperienza del Lager nonostante abbia coinvolto un numero altissimo di famiglie italiane, è rimasta confinata per lo più nelle memorie individuali. "Traditi, disprezzati, dimenticati", così li ha definiti lo storico tedesco Gehrard Schreiber. La causa degli schiavi di Hitler non ha ancora ottenuto giustizia.

La mostra cerca di colmare la distanza fra le memorie individuali e la coscienza storica del Paese. Questa edizione ampliata ha una

nuova veste grafica e un testo di contestualizzazione.

Le possibilità tecnologiche hanno consentito l'integrazione di questa mostra al web, con uno sguardo ai nuovi linguaggi, ai giovani e al mondo della scuola. Pulsanti attivabili con lo smartphone permettono di accedere a sequenze di video testimonianze, raccolte negli ultimi 15 anni nel corso della ricerca sugli "Schiavi di Hitler".

l'antifascista

Mensile dell'ANPPIA

Associazione Nazionale Perseguitati

Politici Italiani Antifascisti

Direttore Responsabile:

Antonella Amendola

In Redazione:

Luciana Martucci

SEDE:

Corsia Agonale, 10 - 00186 Roma

Tel 06 6869415 Fax 06 68806431

www.anppia.itinfo@anppia.it**HANNO COLLABORATO A****QUESTO NUMERO:**

Guido Albertelli, Antonella Amendola, Paolo Brogi, Serena Colonna, Martino Contu, Georges de Canino, Gino Gullace, Stefania Jaconis, Claudio Longhitano, Ciro Meggiolaro, Marco Miccoli, Paolo Morelli, Maurizio Orrù, Mariella Palermo, Francesco Palladino, Vincenzo Perrone, Lauro Rossi, Elisabetta Villaggio

TIPOGRAFIA

Cierre Grafica srl

Roma - Via del Mandrione 103A

PROGETTO GRAFICOMarco Egizi www.3industries.org

Prezzo a copia: 2 euro

Abbonamento annuo: 15,00 euro

Sostenitore: da 20,00 euro

Ccp n. 36323004 intestato a l'antifascista

Chiuso in redazione il: 18-04-2014

finito di stampare il: 26-04-2014

Registrazione al Tribunale di

Roma n. 3925 del 13.05.1954